IL
GVGLIELMO
D'AQVITANIA.



IL GVGLIELMO D' AQVITANIA

COMMEDIA SPIRITVALE

Del Sig. Dottor

ANTONIO

PACCINELLI

ARRETINO,

Dedicata all' Illustriss; & Clariss.

SIG. SENATORE

GIOVANNI

TORNAQVINCI

Patritio Fiorentino.



IN FORLI,

Per Gioseffo Dandi, e Gio: Saporetti.

1672. Con licenza de' Superiori,



ILLVSTRISSIMO, ET CLARISSIMO SIG. MIO SIGNORE, E Padrone Colendissimo.

IL Guglielmo d' Aquitania, mentre procura solitario chiostro per l' emenda del suo reato, hò giudicato profitteuole al mio debito dedicare alla sempre benefica protettione di V. S. Illustrissima. Veramente à chi meglio poteua io raccomandare vn mendicante pentito, che à lei vero germe di quella Religiosissima prole di Tornaquinci, che del 1221. al fondatore della Domenicana Religione donò il tempio di S. Maria trà le vigne oggi S. Maria Nouella; onde ancora si mirano [cō-

merauiglia vniuerſale) i di loro cadaueri portare al tumulo ſopra gli homeri di Religioſi Domenicani. Amiratione non deue apportare à V.S. Illuſtriſsima queſta Singolarità, mentre la Caſa Tornaquinci oltre eſsere ſtata feconda Madre di ſei nobiliſsime fameglie da lei diuiſe, è ſtata per tutti i ſecoli andati temuta ed inſieme ammirata. Quindi è, che da' popolari l'anno 1280. fù eſcluſa, come grande dal gouerno della Fiorentina Republica. Vn Duca guerriero, che depoſto l' vsbergo far paſsaggio preſume dal Campo Martiale alla ſolitudine de' deſerti, non poteua incontrare più benigno Protettore, che V.S. Illuſtriſsima, vero herede di quel Giouãni, che glorioſo Campione dimoſtroſsi ſempre mai ne' perglioſi incontri di Marte, e vie più ſi coronò le tempie di verdeggianti allori, quando nella battaglia colà ne' monti aperti ſeguita con la mano sì generoſamente oprò, che dagl'ſcrittori n' ottenne lodi d' eterna Fama. Non ſi vede vn Gherardo brandire la vittrice inſegna del Commune di Firenze nella famoſiſsima rotta degli Arretini à Certomondo? Biagio non vantò vittorie ſotto il duro ferro di Marte? Non veſtì la Porpora Cardinalitia vn Pietro? Nõ riformò il gouerno della Republica doppo la caduta del Duca d'

Athen-

Athenne vn Testa? Eh, che in vano affatigo à dimostrare, che da vna serie d' inuitti Eroi ella vanta la discendenza, se per sostenere il decoro d'vn Guglielmo frà l'honoreuolezza delle Stampe è soprabbondāte il merito di V. S. Clarissima. L'attestano i gouerni della Lunigiana in età giouenile, e delle più celebri Città (in età più prouetta) alla sua prudenza, e valore degnamente conferiti. Non saria bastante ad epilogare gli attributi delle sue virtù vn voluminoso trattato, incapacissimo si rende vn breue circolo d' vna Lettera per esprimere vna sola prerogatiua de' suoi meriti. Per tanto riseruando ad altro tempo l' ossequiosa pena à decantare le sue lodi, rassegno diuoto alla sua protettione questo terzo genito parto del mio debole ingegno, e resto, qual sempre fui

Di V. S. Illustriss. e Clariss.

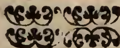
Arezzo li 20. Ottobre 1668.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.
Antonio Paccinelli.



L' AVTORE
A CHI LEGGE.

ECoti amico Lettore il Guglielmo d'Aquitania, che già ti promisi nell'Arianna Tradita. T' haurei ancora mantenuto la Regina di Scotia, se non fossi stato frastornato nel comporre le Violenze d' Amore, e di Fortuna. Se qualche parola, ò concetto trouassi nella presente Opera, che potessi interpretarsi sinistramente, prẽdilo in buona significatione, che così hò inteso scriuerlo. Le parole. Fatto, Destino, Adoratione, & simili, leggile da Poeta, & viui, come farò io, da vero Cattolico.



PROLOGO.

Purgatorio con Mostri, e Demonij con fiamme, vn'Anima con Corona Regale, e Scetro.

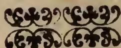
PIetà, pietà di me popoli miei,
Ch'entro l'oscure grotte
Peno senza ristoro
Pur' d'vn momento solo:
Ahi pene, ahi duolo, ahi sorte?
Per me crudel diuiene ācor la morte.
Pietà, pietà di me,
Che sō bersaglio de le sfingi, e mostri
In quegli oscuri Chiostri
De gli Angeli rubelli,
De le furie crudeli
Cerberi portentosi,
E de li miei pensier sempre penosi.
Oue è per me nelRegno hoggi pietade?
Peno nel Fuoco, e pur ne'nostri cori
Sol regna crudeltade,
Fui già, fui vostro Duce,
Ne alcun per me sospira?
E Sordo, è sordo il Mondo,
E pur conuien penare in questo fōdo
Ahi, chì da questi ardori,
Da quelle fiamme atroci
Mi libera sol tanto,
Ch'vn respir breue io prenda?
Ohimè, ohimè, che morte

In vn momento breue
Mille volte prouat mi fà la sorte!
E pur morir non posso, (ro:
Che non hà morte sopra l'alme impe
Onde l'aiuto suo indarno io spero.
Ohimè, che vn lustro solo
E passato da poi, che quì fui chiuso,
E sembrano cent'anni
A' tormenti, à dolori,& à gli affanni,
Che soffro, e pur quì deuo
Mill'anni cõmorare, e mille queste
Soffr ir pene, e mirar ombre funeste.
A pietà dunque il crudo stato mio
Commoua almeno voi, (li.
Che fosti miei soggetti,e miei vassal-
Il sapere o mortali d' Aquitania,
Che come hoggi son'io, vn dì sarete.
Ramentateui voi, che le superne
Luci del Cielo vagheggiate erranti,
Che non sempre serene
Saran le sfere al gioir vostro, e fine
Haurà la vita ne l' eterne pene.
Passa dell'huom' l'etade in vn momẽto
Da la cuna al feretro [mulo]
E vn breue passo, e da le fasce al tu-
E vn sospir breue,e breui sono l'hore
Ch'a l'humano gioir prescrisse il fato
Lungo à le pene mie è il tẽpo edace
Premio à le colpe mie, o Dio, pietà.
Pietà figlio crudel, Guglielmo ingrato
Soccorri il Genitor, sollieua il Padre,
Che tante ti lasciò fortune, e tante,

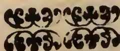
Solo per amor tuo colpe comesse.
Quelli, c'hoggi possiedi, ampi tesori,
Quella corona, che il tuo crin circõda
Fur miei, e tù crudel quelli disperdi
Cõtro il Vicario dell'Immenso Iddio
Lasciandomi penare in questo fuoco
I giorni, i mesi, e gli anni
E delli stratii miei ti prendi gioco.
Quel Dio, che tanto, è giusto
Quanto pietoso, haurà
Di queste pene mie al fin pietà:
Mà guardati Guglielmo, (zi,
Che vīdice è quel Dio, che tu disprez
E ricordati pur, che tù sarai
Ne' piedi miei, e trouarai al fine
Senz'esser ingannato
Del denaro, che paghi, al fin pagato.
Solo vna dolce, e d'ogn' affāno sgõbra
Cura mi stà nel core,
Il saper, c'hauran fin questi tormēti,
E mi sarà concesso
Interceder per te figlio diletto,
Per te placare il trono
Giustamente adirato
Del Padre Eterno p il tuo peccato.
Grate pene, e lieti affanni,
Che al bel Sol mi condurrete
Doppo mesi, giorni, & anni;
Onde veder potrò con l'alme Sante
Del Redentor del Mondo il bel sembiante.

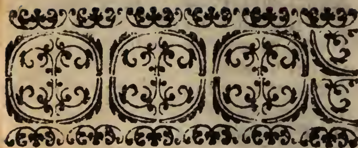
IN

INTERLOCVTORI.



GVglielmo Duca d'Aquitania.
Bellaura sua Consorte.
Bernardo Abbate.
Cloridante fratello di Guglielmo.
Flerida sua Consorte.
Morone Eremita Terziario.
Lupino Ragazzo.
Christaura Vecchia Madre di Lupino.
Solindo Conte di Brettagna.
Marmino Terziario Nouitio.
Errico Segretario di Guglielmo.
Farfarello da Cauagliero.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Morone, Marmino.

Mor. IO per me resto ammirato Fra Marmino, che vi sia cascato nell'animo di volere abbandonare la Religione. Qual fine vi sete prefisso? Che pensate di fare al Secolo oggi, ch' il mondo vi hà rimirato vestito di Sacco? non vi accorgete, che sarete ludibrio del popolo, e fauola della plebe?

Mar. Voi dite, e dite bene Padre Morone, che alienandomi dalla Religione, doue sono stato il corso d' vn anno, sarò schernito nelle Scene del Mõdo, come persona priua di senno.

Mà

Mà quando poi considero gl' interessi dell'anima, non curo i disprezzi del volgo, ne mi cale perder l' honore; purche si riduchi in porto il Nauilio, oue stà veleggiando l' anima nell' Oceano tempestoso della vita presente.

Mor. E chi dubita, che vn seguace di Christo altro non deue bramare, che la salute dell'anima?

Mar. Hora Padre questa vita Eremitica non mi pare punto al caso.

Mor. Che dite Marmino? Non vedete, che questi vostri concetti sono illusioni diaboliche? E se non saluate l'anima nella Religione lontana dalle borasche della terra, dalle tempeste del Mare, oue presumete trouare scãpo all'infelice anima vostra? forse ne' superbi Palazzi de' grandi, che sono ripieni di Spiriti infernali? forse ne Nauilij ludibrio del Mare, e della fortuna, oue si sacrificano più vittime all' Inferno, che non si rimirano Stelle nell'Empireo? Ah mutate, mutate pensiero Marmino.

Mar. Voglio deporre il Sacco, e non occorre, che v' affaticate à persuadermi, che nell' Eremo più facilmẽte si possa saluar l'Anima, che nel Secolo, già che sò, che vi sono colà professioni più sicure, come sarebbe a dire l'arte del Notaro, del Procuratore.

Mor. Dunque volete ſpogliarui dell' abito di S. Franceſco per attendere all'eſſercitio del Notaro, e del Procuratore eh?

Mor. Certo.

Mor. Mi fate ridere con tanti guai.

Mar. Ditemi vn poco Morone. Chi è più vicino ad errare: quegli, che hà vn documēto ſolo, ouero colui, che ne deue oſſeruar di molti?

Mor. Certo quello, che deue oſſeruare più d'vna legge.

Mar. Non mi negherete, che quando vn Terziario piglia l' habito del noſtro Padre S. Franceſco, s'obliga ſotto pena di peccato di oſſeruare tutte le conſtitutioni della regola, e non oſſeruando qualſiuoglia particolarità, che pecchi mortalmente.

Mor. E chì ne dubita?

Mar. Nella noſtra regola oltre alli dieci precetti datici dal noſtro Redentore ſi contengono altri documenti, che obligano all' oſſeruanza ſotto pena di peccato.

Mor. E di molti.

Mar. Dunque vn Terziario ſarà più facile ad inciampare in vn peccato, che vn Notaro, il quale non hà da oſſeruare altro, che i dieci precetti: anzi aſſeriſcono, che à loro baſta il credere in Dio.

Mor. Argomenti sofistici, mà falsi, somministratiui, cred'io, dall'inimico dell'humana generatione. Risponderemi, e benche io sia pouero mendicante, vi farò restar conuinto de'vostri errori. Chi stimate piu sicuro della salute, colui, che mai nō pecca, ò se pecca non dorme nel peccato, benche habbia molti lacci, ne' quali posa inciampare, ò quello, che perseuera gli anni, e secoli nel peccato; benche siano pochi i precetti, che deue osseruare?

Mar. Oh colui, che non pecca.

Mor. Inche vedeste peccare vn'Terziario? ò se la fragilità ve l'indusse, sétiste mai, che dormisse con il peccato adosso? Per il contrario pochi sono quelli, che viuano in grazia attaccati a'piaceri d'vna vita Secolaresca. Mà ecco appunto Bernardo, che quì attendeuo. Dio vi dia pace Padre Abbáte.

SCENA SECONDA.

Morone, Marmino, e Bernardo.

Ber. O Come à tempo vi ritrouo Morone. La Santità di Papa Innocenzio sapendo potere liberamente comandare à Bernardo, si cōpiace

piace di cortesemente pregare.

Mor. In che vuol'esser seruita Sua Sãtità?

Ber. Vi deue esser noto, che la felice memoria d'Honorio ringratiando, doppo hauer trascorso sessanta anni di vita, tributò alla natura la sua caduca salma mortale.

Mor. Il tutto intesi.

Ber. I Porporati Prencipi del Sacro Romano Impero adunati in Conciſtoro riposero nella Vacante Sede di Pietro l'Eminentissimo Gregorio Cardinale di Sant'Angelo, che si fè chiamare Innocentio. L'inimico dell'humano genere, dico il Prencipe dell' insidie, e della frode, temendo al proprio Regno perdite i tributi, suscitò l'animo de' più maleuoli all'adoratione di Pietro Cardinale di Santa Maria Trasteuere, e quegli poscia fù denominato Anacleto antiPapa. Innocentio da' più saggi, e Religiosi è stato acclamato, e legitimamente dichiarato per vero erede della Sede Apostolica. Anacleto auualorato da più maleuoli, conoscendo non potere con ragione sostenere il pōdo Reale, cōfidò il suo litigio al valore dell' Armi. Quindi seguito da molti, inuase la Guienna, innondò d'armate schiere di Soldati la Guascogna, de-

predò la Prouincia Burdegalese, assistito dalle sempre temute armi di Guglielmo Duca d'Aquitania, e quel lo, che maggiormente tormenta l'animo de' Cattolici, si è, che vanno tutta via augumentandosi le forze de' Scismatici.

Mor. Sono flagelli, che prepara l'altissimo a'viuenti per l'immensità delle colpe. Mà che desidera la Santità d' Innocentio.

Ber. Che con ogni industria procuriamo di richiamare al grembo della Santa Romana Chiesa Cattolica Guglielmo Duca d' Aquitania: Mà che ? dichiaratosi capo degl'Infedeli và seminando discordie, p mieter poscia biade di pentimenti, e dannationi.

Mar. Se non mi riesce passare alla matricola, fò voto solennissimo di aggregarmi al nemico de i Soldati di S. Angelo. Questa ancora è la strada per andare al Cielo. La vita de'Soldati è fatigosa, mà sicura. Perche se à Notari basta credere in Dio, à i Soldati il farsi il segno della Croce.

Mor. Deh Padre Marmino rimirate cō gli occhi della mēte le sfere dell' Empireo, di poi cōsiderate la fragilità della vita, e quindi verrete à conoscere l' errore, e gl'inganni, che vi somministra il fiero persecutore.

Ber.

Ber. Ecco la Ducheſsa di Palazzo, partiamo.

Mar. Honorate Padre Abbate il noſtro Oſpizio.

SCENA TERZA.

Bellaura ſola.

FAlliſcono ben ſpeſso gl' intelletti Mondani nel perſuaderſi i loro cõpiacimenti. S' inganna la mente nel meditare felicità, reſta deluſo il penſiero nell'adorazione di quell' oggetto, che reputandolo nume celeſte, cõ il corſo del tempo fà poſcia conoſcerſi per Deità d'Auerno. Miſera Bellaura, addolorata Ducheſſa. Ami il Conſorte, egli t'aborriſce, ti fugge. Prefiggeſti a' tuoi pẽſieri il corſo nel rimirare la beltà di Guglielmo, egli moſtrandoſi di te amante, ti diuenne Cõſorte. Mà che? appena, il dirò pure, lo rimiraſti tuo, che l'altrui impudicitia te lo rapì. Qual pena maggiore, qual' atrocità di tormẽto può flagellare l' animo di Donna amante, quanto l' inhumano carnefice del moſtro infernale diſpietata gelosìa? E pure queſta nel tuo petto riſiede, pur ti tormenta, pur ti flagella, pur ti crucia l'anima, pur ti dilania le viſce-

re, ti distrugge il cuore, ti da morte, t'vccide.. Ami, adori, riuerisci, ossequi, ed ogn'hora vai tributãdo ogni tuo arbitrio al mostro, al carnefice, al Tiranno dell' Anima tua adorante.. Eccolo appunto..

SCENA QVARTA.

Guglielmo, Bèllaura.

Gugl. MOlto dolente vi rimiro, o Duchessa.. Qual nube di pensieri v' ingombra la mente, che quasi furente v' aggirate per le contrade senza il solito corteggio delle Dame? Souuengaui, o bella, che nõ piùContessa de'Turoni, mà Duchessa d'Aquitania vi constituì la sorte.

Bell. Che mi tormenta, m' addimandate: Chiedetemi quel, che mi deue solleuare all'auge dell'allegrezze lontana dalla vostra grazia, priua del vostro amore.

Gugl. S'altro non v'affligge, eccomi vostro Consorte, eccomi vostro amante. Serenate il volto, tranquillate i lumi, che allontanata la causa, si deuono rimouere gli effetti.

Bell. Ah mio Duca, mio Sposo, mio Sole, mio bene, mio adorato, non sempre per rimouer le cause s' allonta-

lontanano gli effetti. Se queste voci fossero figlie d' vn sincero affetto, mi confessarei collocata nel beato Cielo de gli amanti, mà temo, ohimè, temo, che non proferisca la lingua accenti lontani da' sentimenti del cuore.

Gugl. Duchessa, se non mi credete vostro, m'vccidete.

Bell. Vi credo tale, perche viuiate.

Gugl. Non sono io vostro Sposo?

Bell. Di nome tal vi conobbi.

Gugl. Attendetemi pure questa será alle vostre stanze.

Bell. Gli affari della guerra, le consulte dello stato, le deliberationi da inuiarsi a' Gouernatori delle Prouincie vi riterranno al solito lontano dalla Sposa.

Gugl. Vi giuro per il vostro bello, che cederà ogn' altro affare.

Bell. O voci soaui, o Sposo sospirato! mà ditemi, in quale scuola apprendeste linguaggio, così straniero?

Gugl. Nelle Scuole d'Amore s' apprendono lingue ancorche barbare. E nell' Accademie di Venere si leggono idiomi pellegrini, e stranieri.

Bell. Il tutto confesso; solo resta, che appaghiate vna mia curiosità. In queste Accademie, ed in questi Areopaghi, chi addottrina, chi insegna, chi instruisce?

Gugl. Amore.
Bell. E che v' insegna Amore?
Gugl. Ad amare.
Bell. E chì.
Gugl. La Consorte.
Bell. L' Amore, ch'è vn desiderio dell' Anima, ch'è perfetta, nõ può perfettamente perfettionarsi, che in qualche oggetto perfetto: onde non essẽdo in me perfettione alcuna; temo, e non senza ragione, che le dottrine non diuenghino false, gli argomenti fallaci, i maestri bugiardi.
Gug. Qual perfettione più perfetta adeguar si può mai alla perfettione del vostro bello, che per esser'infinito, solo paragonar si puote all' eternità de'miei affetti, che nell'adorarui sono infiniti.
Bell. Dunque vi deuo credere amante?
Gugl. Se tal non mi credete, offendete quel nume; che mi constituì vostro.
Bell. Non sò desiderar d' auuantaggio.
Gugl. Serenissima ritirateui, & attendetemi in breue hora, mi ritiro al cõsiglio.
Bell. Che il consiglio non vi sconsigli al ritorno.

SCENA QVINTA.

Bellaura, Solindo.

Sol. Ciò, che molto si brama, facilmente s'incontra.

Bell. Ecco il temerario Conte di Brettagna à perturbar la mia quiete.

Sol. Non vorrei, o Signora, che quell'incontro seguito à caso disturbasse le meditationi à V. A.

Bell. Se sete così discreto Cauagliero, come importuno amante, per non infastidire la quiete alla mia mente, potete seguire l'intrappreso viaggio, che così mi chiamarò ben seruita, voi satisfatto, & il Duca mio Consorte non offeso.

Sol. Io satisfatto, o Duchessa? E di che? di pianti, di sospiri, di singulti, di dolori satisfatto son certo; poiche quest'anima mia, da che vi rimirò posseduta da Guglielmo, abborrendo questo carcere terreno, cercò di sprigionarsi per le porte de gli occhi, qual nuouo Proteo, in fiume di lacrime.

Bell. Mentre fui in stato di poter gradire i vostri ossequij, molto ben sapete, o Conte; che gradij quegli honori, che dalla vostra gratitudine mi furo-

no cortesemente elargiti. Hora son Consorte à Guglielmo; in vano vi dolete, in vano addimandate pietà. Il mio cuore non è capace d' altro ardore, che di quello del Consorte, la mia Idea non sà meditare altre dolcezze, che quelle, che possono essere prodotte dalla conuersatione d'vn Marito.

Sol. Amate il Consorte, o Duchessa, che io supplicarò i numi del Cielo, che non arriui mai à perturbar le vostre gioie l'odiosa memoria di Solindo dalla sorte tradito, e da voi ingannato.

Bell. Solindo, troppo quì dimostraste, partite, e se sete prudente, dateui pace, e viuete quieto.

Sol. E come potrò io ritrouar pace priuo di voi? E come viuere quieto cruciato da' più violenti tormenti, che flagellassero già mai il cuore di Caualiero amante?

Bell. Se i vostri dolori sono violenti, come dite, presto hauranno fine.

Sol. E come?

Bell. Nulla di violento è durabile; mà quando partite?

Sol. In questo punto.

Bell. Pouero Solindo: compatisco a'tuoi dolori, cōpatisco quanto comporta l'honestà alle tue pene. M' amasti, io

ti corrispose, di Guglielmo diuenni Sposa, questa priuatione priua d'ogni speranza atterrirebbe l' animo d' vn Atlante, non che di Cauagliero innamorato. Mi credi però Sposa del Duca d'Aquitania nell'auge delle felicità d'amore Solido mio: mà la crudeltà del Duca, l' infedeltà del Consorte, l'altrui perfidia mi tormentano il cuore, mi flagellano l'anima. Mi ritiro alla Reggia per attender S. A. alle mie stanze.

SCENA SESTA.

Lupino, Morone.

Lup. STrana cosa il seruir Dõne. Tutto il giorno gira di quà, gira di là, hora à portare vna lettera, hora à fare vn' ambasciata; che più non credo, che le contentassi il contento. Quãdo vogliono, che s'osserui quello, che fà il Marito, quello che pensa, se passa per quella strada, se volta l' occhio à quelle finestre, se parla à quella Donna, bisognaria essere vn Argo con cent'occhi, & vn' Briareo con cento mani, e non basteria per contentarle, sono stato ad osseruare, se S.A. andaua à visitar Flerida sua Cognata, della quale smania di gelosia.

losìa la Duchessa mia Padrona. Mi trouo nel bell' imbroglio, s' io dico di sì, mi busco la mancia; mà il Duca vorrà sapere, doue hà ciò inteso, e la Duchessa all'hora dirà, come l'hà detto Lupino referēdario segreto di nostra Eccellenza. Ecco il Sig. Lupino carico di leghaine, & à dirmi buona per grazia mi manda in Galera. Discorriamola meglio. S' io dico, che *S. A.* non si è veduto questa mattina intorno al Palazzo di Flerida? Sì, sì, sarà meglio per asicurarsi dalle bastonate, e dalla Galera. Oh, se qualch' altra spia più sincera di me dice, che il Duca vi è stato; che così è: Oh in quel caso ecco Lupino verberato ben bene, e di poi in galera: sì che doue mi riuolto; per tutto vedo bastonate, e galera. O ecco il primario de' Vagabondi.

Mor. Eh quel Signore: nō fareste vn'elemosina à questo pouero mendicante.

Lup. O che monello. Crede, che io nō lo conosca, questo è vn mandato di Bellaura per spiare gli andamenti del Marito.

Mor. Vi addimandai carità, ne meno degnaste rispondermi.

Lup. Le carità si fanno il giorno in questo paese: d'onde venite? se è lecito.

Mor. Da luogo solitario partij, dalla

neces-

necessità spinto quì mi condussi.

Lup. Egli hà vn aria di spione, che nõ si può desiderar meglio, caachero, che farinello eh? Da costui è ben e imparare. Ditemi galant' huomo, sete voi del paese?

Mor. Son forastiero. E ben' vn pezzo, che habito quì.

Lup. E come si trouano di molte carità in questo paese?

Mor. Non molte. E voi volete farmi la carità?

Lup. La notte passata mi messi à giuocare; non me n' è rimasto vno per la paura.

Mor. Restate in pace.

Lup. Adio paesano. Ah; ah; ah; quãdo hà sentito, che non si è da far cantare il cieco, à Diò ti veddi. Credi che sia di birba, mà se mi leua la prouisione, li vuò dare la carità, che và cercando.

SCENA SETTIMA.

Christaura, Lupino.

Lup. ECco la nostra Signora Madre, che discorre col Duca; stà vuol darli non sò che.

Chris. Mi marauiglio di voi, se bene sete Duca, non ve la cedo con vna cu-

ciniera honorata trattare in quel modo eh?

Lup. Che hauete Signora Madre, ò Genitrice, che noi ci vogliam dire?

Chris. O tù sei quì Lupino. Non hò fatto simil cosa mai da'miei giorni, pensate se hora in mia vecchiaia voglio far dir di me.

Lup. Così è, siamo persone honoratissime, e non vogliamo deturpare la nostra impudicitia: che vi è successo?

Chris. Deui sapere, che essendo vscita alla fonte per vna brocca d'acqua per la Cucina, m'hà trouato il Duca tutto pieno di rabbia, che pareua spiritato, e mi hà detto: Christaura prendete questa carta, presentatela à Flerida: Silentio, e Fedeltà.

Lup. E per questo siete in colera?

Chris. E ti par poco, volermi far portare lettere?

Lup. Io per me non hò questi scrupoli.

Chris. Tù sei ancora giouane, non ti è posto cura, mà ad vna mia pari poi non è così. Presto, presto s' acquista cattiuo nome. Ecco S. A. mi ritiro alla Cucina.

Lup. Et io alla Duchessa, e di poi in dispensa.

SCENA OTTAVA.

Christaura, e Guglielmo.

Gugl. FErmate Christaura. E doue così frettolosa?

Chris. In Cucina Signore.

Gugl. Dianzi tutta seuera, & hora tutti cortese?

Chris. Dite il vero: mi vedeui in collera?

Gugl. Vi vedeuo così corrucciata.

Chris. Haueuo veduto quel furbetto di mio figliuolo, che è vna spia secreta della Duchessa vostra Cōsorte, e se mi hauesse veduto pigliar lettere sarebbe ito à dirittura alla padrona à riferire, che Christaura porta l'imbasciate del Duca à Flerida sua padrona; e sapete già, che Bellaura mi hà vn poco nella pūta delle Corna; ero bella, e spedita. Hora, che sono tolti via questi ostacoli; hora dico, che siamo *à* solo, à solo, ditemi quello, che deuo dire à Flerida.

Gugl. Christaura direte *à* Flerida, che vn Duca l'adora, che Guglielmo d'Aquitania per lei languisce, e che hò tributato ogni mio arbitrio al Nume del suo bello: Vna sua sola corrispōdenza amorosa può restituire la vi-

ta ad vn regnante moribondo.

Chris. Non basta, ch' io dica, che li volete bene? sì, che se saprà far d' abbaco, potrà far conto quello, che vo lete da lei.

SCENA NONA.

Lupino, Guglielmo, Christaura.

Lup. A Tempo giunsi, attenderò nõ osseruato il tutto, e poi alla Duchessa.

Gugl. Sarà a bastanza quel, che a voi piacerà riferirle. Vorrei però, che sapesse l'istoria miserabile de' miei amori.

Chris. Vorrei Signore, che voi poteste vedere l'animo di Christaura, che v' assicuro, che non dubitareste, ch' io non fossi per seruirui puntualmente.

Gugl. Non temo dell'opera vostra, mi spauenta l'ostinatione di Flerida.

Chris. Sentite Signore. Flerida è Donna, e come tale crederò, che sarà facile il farla mutar' pensiero, e condescendere al vostro amore. Il fatto stà il trouar modo, che Cloridante suo Marito (che n' è più geloso, che non era Matteuccio della Cipriana mia Sorella] non le sia sempre dietro ad osseruare ogni moto, ogni passo, ed

ogni ſguardo.

Lup. Pulito.

Gugl. A queſto penſaremo. Prendete queſta roſetta, e per hora preſentatela a Flerida. Andate, e ſeguite.

Lup. Riſpondete, e ſtate ſano.

Chriſ. E pur la bella coſa il ſeruir Dame, che habbino, come ſi ſuol dire il viſo dinanzi, non ſi patiſce careſtia di vn paro di dobole. Tal'vna ſe lo terrebbe *à* vergogna; m*à* vergogna *à* ſua poſta, per vna ſola ambaſciata il Duca mi h*à* donato quattr'Vngheri. Per il contrario quando la padrona è diforme; non ſi può paſsar per le ſtrade, che nõ ſi ſenta qualche motto arguto.

SCENA DECIMA.

Chriſtaura, Lupino, Bellaura.

Bell. A Tempo giunſi, ancora non è partita.

Lup. Di gratia V. A. non mi diceſse nulla, che ſon certo, che *à* far poco poco mi mandarebbe ſcalzo à letto.

Bell. Non dubbitate Lupino. Che buone facende vi guidano d' intorno al Palazzo buona Vecchia?

Chriſ. Che vi venga il morbo. Senti, che modo di parlare, ſe ſon Vecchia ſo-

no anche honorata.

Bell. E quasi.

Chris. Che volete inferire?

Bell. Sono honorate l'ambasciatrici amorose?

Chris. Vh, vh pouera me. *Stà à vedere* che ha sentito il tutto. Dite il vero, voi sete in collera.

Bell. Rispondete al primo quesito.

Chris. Son così fuori di ceruello, che non sò quel, che mi dica.

Bell. Voglio sapere, se l'ambasciatrici amorose appresso di voi sono persone honorate?

Chris. Vh diauolo. Dite il vero, quanto tempo è, che sete quì?

Bell. Appunto adesso vi giunsi.

Chris. Eh tristarella non vi credo. Sò ben'io, che hauete il Diauolo addosso.

Lup. Come ben si schernisce.

Bell. Christaura, io non haurei mai giudicato, che, oltre l'esser mezzana d'Amore, voi foste ladra; quella rosetta, che hauete in dito, v'accusa per tale. Quella è la rosetta, che due mesi sono dello scrigno mi fù rapita, ben la riconosco, e per tal segno è circondata la pietra di mezzo da noue diamantini.

Chris. Figliuola benedetta, voi m'hauete à dimandar perdono con le gi-

nocchia

nocchia ignude in terra, ò ī altra maniera, non ve la perdonarei, se credessi ben douer morire senza ripigliar marito. Acciò che V. A. resti sicura, che son donna honorata, guardate, & vedete, che non hà se nō otto pietre in tutto.

Bell. Ah ribalda, vile, sfacciata; credi, ch'io nō sapia, che questa rosetta poc' anzi ti fù data dal Duca mio Cōsorte?

Lup. Cosi hò sentito dire ancor'io.

Chris. Mancaui tu bocca di Sibilla à voler'entrar'in bucato. Signora non è la verità.

Bell. Come ardisci dire, che non sia la verità, se Lupino l' hà asserito.

Chris. O Lupino traditore, tù m'hai tradita.

Lup. Hauete il torto à credermi traditore, ò vogliamo dire referendario.

Chris. E tù non hai ragione à publicarmi per Ruffiana.

Lup. Se hò sentito il tutto.

Chr. Lupino, se non me la paghi, non sō Christaura. Rendetemi il mio Anello Signora. O in quanto all'Anello, lo riuoglio se credessi guadagnare vna Dote. Sì, guardatelo, che è il vostro: come volete voi, che sia vostro, se poco fà me l' hà dato il Duca. O pouera me, mi è scappato di bocca non volendo. Perdonatemi Signora, che

nō ve lo voleuo confessare, l'hò detto non volendo, e quando gli errori si fanno inuolontarij, nō meritano pena.

Bell. Tanto hò sufferto? Partiti di quà Vecchia.

Lup. Ruffiana.

Chris. Datemi l'anello. Ah Ribaldo, ribaldo, apparecchiati pure ad andare in galera. Adesso vado à dirlo à S.A. e voglio, che in tutti i modi ti faccia giustitiare.

Bell. E tanto ardite? Et io odo, sopporto, non mi vendico, e son Duchessa?

Lup. Et io rido, me la burlo, odo, che s'imbroglia, me ne fò beffe, e ne potrei pagare il fio, che son la Spia?

Chris. Mi trattengo sprezzata, nō corro al Duca, non procuro la vendetta, Ruffiana segreta del Supremo Monarca!

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Errico, Guglielmo.

Err. Lo vieta il Cielo.
Gugl. Amor lo comanda.
Err. Belladura si chiamarà offesa, & à ragione.
Gugl. Non sò che farmi.
Err. Recedere da tal proposito.
Gugl. Non posso.
Err. Gran delitto, o Sig.
Gugl. Son Ducà.
Err. Alle leggi di natura anche i Duchi soggiacciono.
Gugl. Cedono però quelle alle leggi d'Amore.
Err. Amore non comanda atti così inhonesti.
Gugl. La bellezza di Flerida mia potria far contrauenire alle leggi di natura, e d'amore l'istesso Zenocrate.
Err. Se quel mia V. A. lo riferisce à Vassalla, non niego, che sia vostra; se poi lo proferisce p relatiuo à Cōsorte, lo nego: è ben di Cloridante vo-

ſtro fratello.

Gugl. Perirà Cloridante; morirà il fratello purche Flerida ſia mia, vadano ſotto ſopra le leggi dell'iſteſso Cielo, nō che di natura, e d'Amore.

Err. Morrà Cloridante? reo di che delitto?

Gugl. Di leſa Maeſtà in primo grado.

Err. E come?

Gugl. Mentre reſpira Cloridante, non lice à Flerida far paſsaggio ad altre nozze: ſenza Flerida more Guglielmo, dunque Cloridante è homicida di Guglielmo; Guglielmo è Duca, è homicida d'vn Duca, ſi dice reo di leſa Maeſtà. Per ſalute della vita d' vn Regnante ogn'altra deue ſacrificarſi a' trionfi di morte.

Err. E l' A. V. che poc' anzi ſposò Bellaura Conteſsa dei Toroni Cenomani, & Andaguai, ſorella di quel Fulcone, che poc' anzi fù veduto nella Scena dell'Vniuerſo cingerſi il Crine di real diadema nella Città di Gieruſalemme, di quello dico, che vanta più vittorie, che giorni di vita, ardirà dar'opera ad vn diuortio mal ſentito dal mondo, e peggio inteſo da Fulcone il Superbo. Renuntiate à vna Bellaura, per ſpoſare vna Flerida?

Gugl. Le riſolutioni in Amore nō ammet-

mettono altri consigli, che quelli de i proprii compiacimenti, Flerida è ogni mio bene, Flerida è la vita mia.

Err. Non haurei ardito, ne meno cõn l'idea discorrere segreti di sì alto rilieuo, se da V. A. non fossi stato preuenuto, mà già che la sua bontà volse honorare vn suo seruo, ardirò d'innoltrarmi più oltre. Crede forse S. A. sendo Sposo di Flerida, respirar quieto, viuer beato, abitar in vn Regno d'Amore, regnare nella Monarchia di Venere; non è così?

Gugl. E chi dubbita Errico mio, che annouerar si possa Semideo nel Ciel de gli amanti, cui lice possedere in Consorte la bellissima Flerida?

Err. Queste glorie, queste beatitudini, d'onde l'argomentate Signore?

Gugl. Dalle bellezze singolari, dall'vniche maniere, dal sincero amore, dalla candida fede, dell'immutabil costanza di Flerida.

Err. E potrà Serenissimo persuadersi Flerida costante, mentre l'hà esperimentata volubile, e traditrice del proprio Consorte? Quella fede, che non è inuiolabil' osseruata al primo Marito, resta lesa nella celebratione istessa delle seconde nozze. Ah mio Duca, quella Donna, ch'ammira altre bellezze, che del proprio Marito,

non merita titolo di Costante, d'honorata, di pudica. Deh mio Signore riuolgete per Dio l'animo ad amare Bellaura, che vi ama, come Consorte, v'inchina, come regnante.

Gugl. Queste vostre ragioni potrebbero hauer luogo nelle Donne volgari.

Err. E Flerida non si può chiamar volgare; mà ne meno è latina.

Gugl. Non è latina; mà però souuengaui, che è Princpessa.

Err. Per essere Principessa, non resta, che non sia Donna.

Gugl. E Donna è Bellaura.

Err. Ma però vostra Consorte.

Gugl. Non più mia Moglie Bellaura. Ritorni pure agli stati del Fratello. Voi assegnatele breue termine à partir dello Stato, Cloridante caderà trofeo di questa amorosa destra.

Err. Ah mio Signore genuflesso a' vostri piedi Reali s'humilia vn suddito de' vostri sudditi, per impetrar dalla vostra clemenza; anzi dirò più dalla vostra giustitia.

Gugl. Non più, non più. Così vogliamo. Così essequite.

SCENA SECONDA.

Morone, Lupino, Marmino.

Mar. CHE ne dite voi Padre Eremita della vita de' Tertiarij.

Mor. L'Ammiro, la riuerisco.

Mar. Stà bene quanto dite: al reggerci però è l'imbroglio.

Mor. Chi ha riuolto l'animo alla contemplatione di Dio, ogni peso benche graue li sembra lieue, e leggiero.

Mar. Anche nel secolo si può seruire à Dio, e far del bene.

Mor. E vero, ma però quella vita Eremitica.

Mar. E la professione di Procuratore non è vn ocha.

Lup. La Duchessa è malcontenta, il Duca in collera, la Signora Madre in valigia, Lupino digiuno, il Diauolo per l'aria, la verciria in Cantina, le furie nella dispensa, farebbero scappar la patienza ad vn'Ercole, nonche ad vn Lupino codardo di natura, ghiotto per simpatia, Ruffiano per discendenza, e tal'volta honorato p accidente. O bella coppia. Vado cercādo chì mi dia qualche cosa per desinare, già che in Palazzo questa māmat-

mattina si fà pasto, e m' imbatto in costoro, che mangiarebbero i stinchi alla lor Madre. Buon dì, buon dì: Come hauete trouato de' tozzi questa mattina?

Mor. Tanti, che per sostentare la nostra vita, bastaranno sette, ò otto giorni.

Lup. Al sentirui parlare, vn' Eremita non vi saria eguale; così và detto, che quattro tozzi vi seruano otto giorni. Chi potesse vedere, dimane si batte in vn'altra Villa à fare il simile. Chì non vi conosceße eh?

Mor. O se sapessi, che cosa è il viuere à discretione d'altri, fratello.

Lup. Poh v' hò pure per i solenni furbi.

Mar. Sia come esser si voglia.

Lup. Non ve lo dico per adularui.

Mar. Come ti piace, e poi?

Lup. E poi non altro, hò detto, e non mi posso disdire. Anzi m'intendo vn poco di fisonomia, e basta.

Mor. Non sai, che accatti peccato col burlar'il prossimo.

Lup. Io non hò mai accattato a' miei giorni, e non sò quello che tu dici: e se non impari à parlare, cospettaccio. Accattare il peccato. Tù sei vn' accatta peccato, ò guarda mò, che bell'humore.

Mor. Senti Lupino,

Lup. Dimmi Signor Lupino, altrimente non voglio sentire. Dì sù, sentite Signor Lupino Rè de'galant'huomini.

Mor. Sentite Signor Lupino Rè de'galant'huomini.

Lup. Se hauessi errato.

Mor. Se hauessi errato.

Lup. Di sù presto, altrimente ti buco il ventiglio com' vn vaglio.

Mor. Se hauessi errato.

Lup. E vi hauessi offeso.

Mor. E vi hauessi offeso.

Lup. Vi addimando mille volte perdono.

Mor. Vi addimando mille volte perdono.

Lup. Bacciami il piede.

Mor. Ecco fatto.

Lup. E là, e là, e là, gettati in terra, altrimente ti spancio, ti suentro come vna porchetta. Inginocchiati bene, e tù ancora dimmi Signor Lupino, e bacciami il piede, più basso voglio, che baci nella punta, nella punta punta. Adesso l'hai intesa. Dimmi del Molto Eccellentissimo Signore Lupino.

Mar. Molto Eccellentissimo Sigr or Lupino.

Lup. T'hò nelle Scarpe per manco d'vn quattrino. Ah, ah, ah, ah, oh che spasso.

ah, oh che spasso! Guarda, guarda, come caminano, ne meno i Caualli da Posta.

SCENA TERZA

Lupino, Solindo.

Sol. ECco il fauorito di S. A. Che si fà Lupino, molto solingo, molto allegro?

Lup. Gente allegra Iddio l'aiuta, e cent' anni di malāconia nō pagan' vn'quattrin di debito, e poi, che occasione hò io di star malenconico? La Duchessa mi vuol bene, son fauorito dalla Dama, non mi mancano due scudi nella tasca, mia Madre è la fauorita di Flerida, tutto il mondo mi và à seconda. E vi pare, ch'io non habbia giusta causa di stare allegro?

Sol. Le tue rare qualità ti farebbero adorare dall'istessa maleuolenza.

Lup. V. S. Illustriss. mi honora d' auuātaggio.

Sol. Nò certo caro Lupino.

Lup. Si fà carezza al Cane per amor del Patrone, è innamorato della Duchessa, però m' accarezza, Corteggiani eh?

Sol. Che dici Lupino della Duchessa?

Lup. Nulla, nulla.

Sol.

Sol. Ti sentij pur nominar la Duchessa.
Lup. La Duchessa ?
Sol. La Duchessa sì
Lup. Non può esser questa cosa.
Sol. Se l' vdij con queste orecchie.
Lup. Può ancora essere.
Sol. Che fà la Serenissima Padrona.
Lup. Che sono Astrologo io, che volete, ch'io sappia quello, che fà la Duchessa Bellaura, la quale si ritroua in Palazzo, & io nella strada? Se haueſsi la vista del Lupo Ceruiero, forsi forsi potrei satisfare alla vostra troppo ardita curiosità.
Sol. Troppo risentito parli Lupino.
Lup. Vn fauorito Corteggiano diuiene insolente per natura.
Sol. E se ti occorresse ritornare vmile p' accidente?
Lup. Sarebbe effetto della vostra cortesià, non del mio merito.
Sol. Vedo il Duca scender le scale, mi ritiro.
Lup. Fin che viue la Vaccha: mà preuedo grandi imbrogli, ed in ogni modo mi sforzo di stare allegramente.

SCE-

SCENA QVARTA.

Guglielmo, e Christaura.

Gugl. CHE esseguiste Christaura di quanto v' imposi?

Chris. Ruine Signore, precipitij. La Duchessa vostra Moglie. ....

Gugl. Non più mia Moglie Bellaura. Già gli hò fatto intẽdere, che da questi Stati si parta.

Chris. Hauete fatto bene Signore, perche quella Caparbia, con l'essere vostra Consorte, era entrata in tanta superbia, che pareua proprio Imperatrice del Mondo. Douete sapere, che mi trouò poco doppo, che da V.A. mi fù dato quest'Anello, quì in questo luogo, e per quanto mi sono potuta immaginare quella forca di Lupino mio figliuolo, che in questo non mi si rassomiglia punto, gli haueua detto la cosa dell' Anello à capello, e così me l'hà tolto, e mi hà detto tante villanie, che non si direbbero ad vna carogna, non hauẽdo riguardo ad vna Damigella Franzese mia pari. Però Sig. voglio, che li gastigate tutti due. Il mio figliuolo, se non lo fate voi, lo voglio strozzare con le mie sante mani. O in

quanto a questo bisogna, c'habbia patienza; per questa volta hà da ire così.

Gugl. Quetateui Christaura, che ambedui restaranno puniti.

Chris. Non mi curo, che siano puniti, dico che addimando, che siano castigati Sig. vn affronto tale eh?

Gugl. Saranno castigati ancora.

Chris. Come dire li volete far punire; e poi castigare, non è vero?

Gugl. Sì prendete questa Collana, con la quale cingerete il seno à Flerida. Che fà? che pensa? oue si ritroua?

Chris. Nel suo Palazzo si ritroua, si trattiene à ricamar certi veli, e pensa di continuo à voi, che sete il suo occhio destro. Horsù Sig. vado à Flerida.

Gugl. Conquistata la Rocca inespugnabile della mia bellissima Flerida, resta solo il demolire il forte riparo, che mi rapisce il pacifico possesso di quella. Morrà pure tirano delle mie felicità pria, che il Sol nell'onde s'asconda. Partirà Bellaura dal Regno d'Aquitania, onde l'arcipelago de' miei pẽsieri si tranquillarà, acciòche per esso placidamente trapassi il nauilio del mio cuore a' desiati porti del l'amate bellezze. Gran pensieri mi s'aggirano per l'idea, gran fantasmi mi rappresenta l'intelletto, così mi dice.

Consi-

Considera Guglielmo, che Cloridãte ti è congiunto in primo grado di consanguinità, e che lo Scettro à te fù douuto per legge delle genti, non già per dettami di natura, che egualmente considera i figli, non hauendo riguardo alla primogenitura. Pensa, che Cloridante è amato da' Popoli, acclamato da' tutti, e che la sua morte potrebbe esser vendicata da partiali di lui, e che il reato, che à ciò lo condanna, e l'essere Sposo di Florida. L'ingiustitia solo di questa morte ti può rapire ogni riposo, rubarti ogni quiete, priuarti dello Stato e della Vita. Hai finito intelletto? Sì che io hò finito. Considera questo, e poi non più. E forse poco eh? La morte di Cloridante minaccia sangue, cadute, precipitii, e morte. La sua vita mi priua d'ogni contento. O pensieri homicidi. Che fò? che penso? Simulationi, e frodi, in voi confido. Eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Guglielmo, Cloridante.

Clo. MOlto turbato vi trouo, o Duca, molto pensoso, molto dolente. Hà forse qualche sini-

ſtro auuiſo dell'armata l'A. V?

Gugl. V'apponeſte appunto. Anacreto accalorito dalle noſtre armi ſcorſe vittorioſo la Prouincia Bundagaleſe capo della Guaſcogna, oue riſiede il parlamento, che timido non ardiua opporſi all'armi conquiſtatrici delle Prouincie ſoggette. Già Innocentio con i ſuoi impauriti cedeua il campo all'inimico, e riponea la ſalute ſua nella fuga. Tale era lo ſtato della guerra, quando dall' vniuerſo tutto era già acclamato Anacreto per vero herede della Sedia di Pietro. Moſso non sò ſe da zelo di Religione, o da' ſuoi pēſieri giouenili il monarca delle Spagne ſpinſe numeroſo eſsercito al cōquiſto delle piazze perdute, per ſoſtenere, ed inalzare le ragioni dell' oppreſso Innocentio. All' arriuo dell'armi Spagnole, che per antica nimiſtà ſempre ſi dimoſtrarono contrarie all'Aquitania, parue, che la fortuna ſopprimeſse i vincitori, ſolleuaſse gli oppreſsi. Si batterno l' armate, e benche ſanguinoſa foſse la battaglia, pure vittrici rimaſero le Bandiere Spagnole, con la morte ancora del noſtro Generale.

Cio. Che penſa di fare l' A. V? di proſeguire la guerra, ò applicare ad vna pace tanto ambita dall' vniuerſo,

ripone le forze tutte dello stato. Che strauaganze, che peripatie, che metamorfosi! Dianzi mi tiene per sospetto, hora mi dichiara suo Generale? Fortuna, che sarà? m'accingo alla partita.

SCENA SESTA.

Solindo, e Bernardo.

Ber. Vdisti mai Conte ingiustitie maggiori?

Sol. Io veramente resto marauigliato, che vn Duca d'Aquitania applichi il pensiero à sì fiere resolutioni. Fulcone è valoroso, potente, seguito. Questo diuortio vuol' esser vn fuoco, che si estenderà ad incenerire lo Stato del'Aquitania inuolta, ed implicata in guerre straniere. Mà d' onde traono origine queste risolutioni di S. A? se non aggradiua Bellaura, perche sposarla?

Ber. Vi dirò: Guglielmo visse ardentemente innamorato di Flerida oggi Moglie à Cloridante suo fratello.

Sol. Perche dunque sposò Bellaura?

Ber. Faraone il zio Paterno, à cui per successione perueniuano le terre di B[illegible], Bigoruta, il Contado di Gominga, d'Arminiaco, di foressi, non

volle mai prestare il consenso à queste nozze, anzi protestaua di priuarlo dell'eredità se non si congungeua con Bellaura per la Dote numerosa, che seco portaua, con qualche speranza ancora di successione nell' heredità di Fulcone. Perena la genitrice fomentaua questi trattati con le medesime proteste. Onde vantauano, che se S. A. hauesse preso Consorte di nō piena loro sodisfattione, sarebbe rimasto Duca solo di nome, portando per sue Doti la madre gran parte dello stato, asicurate sopra le terre, che di là dal fiume Garonna sono soggette all'Aquitania, cioè la Xanto, Via, Perigo, Querici, Limosin, Aluernia, Berrui, Turena, Solonia, Borbanio, Foressi, Vellai, e Pittauia.

Sol. Bene: mà da quando in quà s' vsano violenze ne' matrimonij. Che adduceuano per base di questi loro voleri contro la volontà del Duca?

Ber. Nulla di veridico, ne di susistente. Diceuano, che Flerida non era abile à reggere vn Scettro per esere Donna.

Sol. Che Bellaura era huomo?

Ber. Che Flerida non era di loro sodisfattione.

Sol. Ancora imparo. Mi sono sempre credù-

creduto, che la satisfattione della Sposa fosse solo douuta allo Sposo, non a'parenti: altro adduceuano?

Ber. Molt'altre cose: mà perche dall'vniuerso erano giudicate, qual'erano, di nessun momento, nõ profittorno altro à fauore del Duca, che cõcitarsi l'odio d'entrambi, & il violẽto cõnubio con Bellaura.

Sol. Vedete bene, doue vanno hora à terminare questi eccessi. Considero, ed in parte scuso le risolutioni di S. A. Poueri giouani, sfortunate fanciulle, non vi marita amore, mà l'intẽresse; non vi maritate per accõmodarui, mà per accommodare. Padre Abbate vi ringrazio delle relazioni, e vi fò riuerenza.

Ber. Il Cielo v'accompagni, e ammirate, e compatite.

SCENA SETTIMA.

Bellaura sola

INfelice Bellaura: Tradita Principessa: Repudiata Moglie. Ama, riuerisci, idolatra il Cõsorte, che del tuo amore, della tua riuerẽza, della tua idolatria riportarai acquisti di pianti, e auuanzi di pentimenti; ah Consorte ingrato? in che t'offese quest' infeli-

ce tradita, quest'oltraggiata Principessa, questa Principessa repudiata? Oue andaronne lontana dal mio bel Sole? Forsi agli Stati del Fratello da me per te, o Barbaro, disprezzato? Fulcone il generoso destinò sposarmi, e bene il sai, al Rè di Nautra, ed io, che inuaghita delle tue bellezze, non adoraua altro Nume, che quello inchinato, e temuto dell' Aquitania, nulla curai gli amori d' Errico il grande, e del bel Regno Nauarrese il superbo dominatore. Poco prezzai la parola da mio Fratello impegnata per sposarmi à te ingiustissimo Tirano de' mie vilipesi affetti. Imparate, o Donzzelle da questa misera di conseruarui puro ogni vostro affetto al vostro caro, che in guiderdone della vostra fede mieterete biade di disprezzi, e grani di ripudij. A torto mi dolgo del Cielo, del fato, e delle Stelle; Di me querelar mi deuo, e non ad altri, che conoscer doueuo, qual fede prestar si doueua d' uno, che con la voragine de' vitij trãguggia il Vaticano, macchia la fede di Christo, deturpa la natura, e che non teme i castighi del Cielo; anzi si rende abomineuole all'istesso Dio, e formidabile a'viuenti. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Guglielmo, Bellaura.

Bell. SErenifs. Altezza. Errico primo Segretario, di Stato dian̄zi penetrato nelle mie ſtanze, m' intimò per ordine voſtro il repudio, e breue termine d'vn giorno aſsegnomi à dipartire dal voſtro feliciſsimo Stato. Vi giuro Signore, che tale annuncio mi reſe immobile, e quaſi inſenſibile per la priuatione di voi, che ſete l'vnico, e ſingulare oggetto de'miei ſpiriti inuaghiti: mà poſcia facendo refleſsione alle mie attioni, ed al voſtro affetto, diſgōbrai l'animo di sì meſti penſieri, e mi perſuaſi vno ſcherzo di V. A. per far proua del mio amore. Eh Signore, ben lo ſapete, che Bellaura non reſpira con altro core, che con quello di Guglielmo, che per ſeguir voi, diſprezzò le nozze del Rè di Nauarra, non curando la parola parola di Fulcone ſuo Fratello, già impegnata, e voi così vi dilettate di tormenrarla, di flagellarla?

Gugl. Lo Stato d' Aquitania non alberga nel ſuo vaſto ſeno femina più di voi fedele, e coſtante, onde io repu-

tandomi indegno d' vn prodigio d' amore, e di costanza, vi feci intendere, che n'andaste al Rè di Nauarra, che di Duchessa sublimerauui al grado di Regina. Che più potete desiderare?

Bell. Ah Guglielmo, che pure ardirò chiamarui anima mia, e come volete voi, ch' altri m' accolga, se voi mi discacciate, se voi mi repudiate!

Gugl. Se il Rè di Nauarra visse vn tempo amante delle vostre singolarissime bellezze, conseruarà ancora sotto le ceneri della lontananza il bel foco d'amore. Andate.

Bell. Oh Dio, e deuo partire da voi Guglielmo mio?

Gugl. Credete forse con quattro lacrime d'intenerire il cuore di Guglielmo? V'ingañate Bellaura.

Bell. Concedetemi almeno, che anche repudiata viuer possa nel vostro Palazzo con titolo di serua, se non mi volete vostra Consorte. Seruirò voi anche negli affari più vili; obbedirò al la vostra Cōsorte, oue più le aggradirà d'impiagarmi; e pure che non mi sia denegato il rimirar voi, soffrirò ogn' incommodo, incontrarò ogni fatica, deporrò le vesti di Duchessa, vestirò panni vili, affatigherà la mano, suderà la fronte, per ricompensare il

vitto

vitto da voi donatomi: disponete di me, come più v'aggrada, Guglielmo mio.

Gugl. Già vidisse Errico il sentimento di Guglielmo. A Guglielmo non aggrada impiegarui, che lontana dalli suoi Stati, già che lontano da voi viue in vn Empireo di felicità, e la vostra noiosa presentia lo condanno ad vn abisso di miserie.

Bell. Guglielmo, già che la mia presenza v'annoia, ecco che m'accingo alla partenza. Addio Guglielmo. Parto per mai più riuederti. Oh Dio, e non mi vccide il dolore! Viui felice Guglielmo, che anche lontana da te pregherò il Cielo per ogni tua felicità. Guglielmo addio. Già è tempo, che queste luci non pauentino le tenebre della lontananza del loro bel Sole. Addio stato felice, liete contrade addio. E se viui felice lontano da me, ecco che per mai più noiarti da te m'allōtano per mai più riuederti. Guglielmo, se mai per il corso, che teco dimorai, t'hauessi offeso, eccomi nell'estremo della mia partenza genuflessa a' tuoi piedi ti addimando mille volte perdono. Mà vedo, che questa mia tardanza t'annoia, però da te mi diparto. Guglielmo addio. Prendi da questa infelice

l'vltimo Addio.

Gugl. Pur si partì questo mostro infer-nale. Ecco, che per scordarmi di quã to m'infastidì Bellaura, à te ne vengo belissima Flerida.

Il Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flerida, Cloridante, Christaura.

Fle. E Quando vi riuederò?
Clo. Tosto, che terminati siano gli affari della guerra.
Fle. Ah Cloridante. Così baldanzoso vi rimiro, quando sete per partirui da me?
Clo. Il mio dolore maggiormente v'accorerebbe, però dimostrai lieto il sébiante. Mà Flerida mia ben sapete, se questa mia lontananza possa essermi ministra d'allegrezza, ò di pianto.
Fle. Perche partite dunque?
Clo. Il Duca così commanda. Conuien ch' io parta.
Chris. Eh Sig. fate vna cosa, conducececi con voi, che così non sò come siamo per giudicarla questa facenda. Sapete pure, che la Signora Flerida impazza, se tardate pur' vn hora più del solito à ritornare à Casa.
Clo. E voi cercherete di consolarla con

la speranza di presto ritorno. Horsù Flerida hormai le trombe, e i tamburi m'inuitano. Già suona la marchiata, non posso più dimorare.

Fle. E così presto volete partire? Aspettate almeno à dimattina.

Clo. Il Duca m'impose la partenza per questa sera. Chi naque Suddito, deue obbedire.

Fle. Ricordateui almeno di me.

Clo. Mi sete nel cuore.

Chris. Di me ancora Signore.

Fle. E non si potrebbe rimouere questo decreto di S.A? Anderò io à supplicarlo.

Clo. Nò Flerida mia, con tropp' instāza me l'impose il Duca.

Fle. Maledetta mia sorte.

Clo. Dateui pace, se m'amate.

Chris. Sì ricordate pure di bere all'ammalato.

Fle. Sforzarò la natura per obbedirui.

Clo. Ricordateui di me carissima Flerida.

Fle. Cloridante addio. Addio Cloridante.

Chris. Io son pure misericordiosa, mi sono venute la lagrime sù gli occhi dalla tenerezza. Mi pareua proprio, come quando io feci l' vltime dipartenze con quell' anima benedetta di Stroncone mio terzo Marito, che anda-

andaua alle forche, che all'hora ancora mi hebbi à conuertire in pianto. Sono pur le grã cose, hò hauuto sette Mariti, che ogn'vno si merauigliaua, che di sette nõ me ne sono morti per mano del Boia se non cinque.

CENA SECONDA

Christaura, Lupino.

Lup. DH fortuna ribalda, ladra assassina. D'ãzi il Sig. Lupino si poteua annouerare trà più fortunati vagabondi del mondo; & hora questa Dea, che de' pazzi hà cura, volta mantello, mi dà vno scacco matto, e diuengo il più infelice sciagurato, che viua. Di fauorito, che era della Duchessa, diuẽgo esule, rãmingo, e senza padrone, e quel ch'e peggio in disgrazia della Signora Madre, che sarà per l'auuenire arbitra de i voleri di S. A.

Chris. Sarò vn Capestro, che t'appichi Lupino ribaldo, priore delle spie, Console nell'accademia de' falliti, e Luogo Tenente del Capitano de' forfanti. Così si tratta con la sua Signora Madre, che ti hà alleuato con tanto studio, nutrito con tant'amore, e fatto peruenire cõ tanta sollecitudine

Considera Guglielmo, che Cloridāte ti è congiunto in primo grado di consanguinità, e che lo Scettro à te fù douuto per legge delle genti, non già per dettami di natura, che egualmente considera i figli, non hauendo riguardo alla primogenitura. Pensa, che Cloridante è amato da' Popoli, acclamato da tutti, e che la sua morte potrebbe esser vendicata da partiali di lui, e che il reato, che à ciò lo condanna, e l'essere Sposo di Flerida. L'ingiustitia solo di questa morte ti può rapire ogni riposo, rubarti ogni quiete, priuarti dello Stato e della Vita. Hai finito intelletto? Sì che io hò finito. Considera questo, e poi non più. E forse poco eh? La morte di Cloridante minaccia sangue, cadute, precipitii, e morte. La sua vita mi priua d'ogni contento. O pensieri homicidi. Che fò? che penso? Simulationi, e frodi, in voi confido. Eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Guglielmo, Cloridante.

Clo. MOlto turbato vi trouo, o Duca, molto pensoso, molto dolente. Hà forse qualche sini-

stro

ſtro auuiſo dell'armata l'A. V?

Gugl. V'apponeſte appunto. Anacreto accalorito dalle noſtre armi ſcorſe vittorioſo la Prouincia Bundagaleſe capo della Guaſcogna, oue riſiede il parlamento, che timido non ardiua opporſi all'armi conquiſtatrici delle Prouincie ſoggette. Già Innocentio con i ſuoi impauriti cedeua il campo all'inimico, e riponea la ſalute ſua nella fuga. Tale era lo ſtato della guerra, quando dall' vniuerſo tutto era già acclamato Anacreto per vero herede della Sedia di Pietro. Moſſo non sò ſe da zelo di Religione, o da' ſuoi pẽſieri giouenili il monarca delle Spagne ſpinſe numeroſo eſsercito al cõquiſto delle piazze perdute, per ſoſtenere, ed inalzare le ragioni dell' oppreſso Innocentio. All' arriuo dell'armi Spagnole, che per antica nimiſtà ſempre ſi dimoſtrarono contrarie all'Aquitania, parue, che la fortuna ſopprimeſse i vincitori, ſolleuaſse gli oppreſsi. Si batterno l' armate, e benche ſanguinoſa fosse la battaglia, pure vittrici rimaſero le Bandiere Spagnole, con la morte ancora del noſtro Generale.

Cio. Che penſa di fare l' A. V? di proſeguire la guerra, ò applicare ad vna pace tanto ambita dall' vniuerſo, quan

ripone le forze tutte dello ſtato. Che ſtrauaganze, che peripatie, che metamorfoſi! Dianzi mi tiene per ſoſpetto, hora mi dichiara ſuo Generale? Fortuna, che ſarà? m'accingo alla partita.

SCENA SESTA.

Solindo, e Bernardo.

Ber. VDiſti mai Conte ingiuſtitie maggiori?

Sol. Io veramente reſto marauigliato, che vn Duca d'Aquitania applichi il penſiero à sì fiere reſolutioni. Fulcone è valoroſo, potente, ſeguito. Queſto diuortio vuol' eſsere vn fuoco, che ſi eſtenderà ad incenerire lo Stato dell'Aquitania inuolta, ed implicata in guerre ſtraniere. Mà d'onde traono origine queſte riſolutioni di S. A.? ſe non aggradiua Bellaura, perche ſpoſarla?

Ber. Vi dirò: Guglielmo viſse ardentemente innamorato di Flerida oggi Moglie à Cloridante ſuo fratello.

Sol. Perche dunque ſposò Bellaura?

Ber. Faraone il zio Paterno, à cui per ſucceſſione perueniuano le terre di B[illegible], Bigoruta, il Contado di Gominga, d'Arminiaco, di foreſſi, non

volle mai prestare il consenso à queste nozze, anzi protestaua di priuarlo dell'eredità se non si congungeua con Bellaura per la Dote numerosa, che seco portaua, con qualche speranza ancora di successione nell' heredità di Fulcone. Perena la genitrice fomentaua questi trattati con le medesime proteste. Onde vantaua. no, che se S. A. hauesse preso Consorte di nō piena loro sodisfattione, sarebbe rimasto Duca solo di nome, portando per sue Doti la madre gran parte dello stato, asicurate sopra le terre, che di là dal fiume Garonna sono soggette all'Aquitania, cioè la Xanto, Via, Perigo, Querici, Limosin, Aluernia, Berrui, Turena, Solonia, Borbanio, Foressi, Vellai, e Pittauia.

Sol. Bene: mà da quando in quà s' vsano violenze ne' matrimonij. Che adduceuano per base di questi loro voleri contro la volontà del Duca?

Ber. Nulla di veridico, ne di susistente. Diceuano, che Flerida non era abile à reggere vn Scettro per esere Donna.

Sol. Che Bellaura era huomo?

Ber. Che Flerida non era di loro sodisfattione.

Sol. Ancora imparo. Mi sono sempre credu-

creduto, che la satisfattione della Sposa fosse solo douuta allo Sposo, non a'parenti: altro adduceuano?

Ber. Molt' altre cose: mà perche dall' vniuerso erano giudicate, qual'i erano, di nessun momento, nõ profittorno altro à fauore del Duca, che cõcitarsi l'odio d'entrambi, & il violẽto cõnubio con Bellaura.

Sol. Vedete bene, doue vanno hora à terminare questi eccessi. Considero, ed in parte scuso le risolutioni di S.A. Poueri giouani, sfortunate fanciulle; non vi marita amore, mà l' intẽresse; non vi maritate per accõmodarui, mà per accommodare. Padre Abbate vi ringrazio delle relazioni, e vi fò riuerenza.

Ber. Il Cielo v' accompagni, e ammirate, e compatite.

SCENA SETTIMA.

Bellaura sola

INfelice Bellaura: Tradita Principessa: Repudiata Moglie. Ama, riuerisci, idolatra il Cõsorte, che del tuo amore, della tua riuerẽza, della tua idolatria riportarai acquisti di pianti, e auanzi di pentimenti; ah Consorte ingrato? in che t'offese quest' infeli-

ce tradita, queſt'oltraggiata Princi-pe$s$a, queſta Principe$s$a repudiata? Oue andaronne lontana dal mio bel Sole? Forſi agli Stati del Fratello da me per te, o Barbaro, diſprezzato? Fulcone il generoſo deſtinò ſpoſarmi, e bene il ſai, al Rè di Nautra, ed io, che inuaghita delle tue bellezze, non adoraua altro Nume, che quello inchinato, e temuto dell' Aquitania, nulla curai gli amori d' Errico il grande, e del bel Regno Nauarreſe il ſuperbo dominatore. Poco prezzai la parola da mio Fratello impegnata per ſpoſarmi à te ingiuſtiſsimo Tirãno de' mie vilipeſi affetti. Imparate, o Donzzelle da queſta miſera di conſeruarui puro ogni voſtro affetto al voſtro caro, che in guiderdone della voſtra fede mieterete biade di diſprezzi, e grani di ripudij. A torto mi dolgo del Cielo, del fato, e delle Stelle; Di me querelar mi deuo, e non ad altri, che conoſcer doueuo, qual fede preſtar ſi doueua d' uno, che con la voragine de' vitij trãguggia il Vaticano, macchia la fede di Chriſtò, deturpa la natura, e che non teme i caſtighi del Cielo; anzi ſi rende abomineuole all'iſteſſo Dio, e formidabile a' viuenti. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Guglielmo, Bellaura.

Bell. SErenifs. Altezza. Errico primo Segretario, di Stato diāzi penetrato nelle mie ſtanze, m' intimò per ordine voſtro il repudio, e breue termine d'vn giorno aſsegnomi à dipartire dal voſtro feliciſsimo Stato. Vi giuro Signore, che tale annuncio mi reſe immobile, e quaſi inſenſibile per la priuatione di voi, che ſete l'vnico, e ſingulare oggetto de'miei ſpiriti inuaghiti: mà poſcia facendo reflesſione alle mie attioni, ed al voſtro affetto, diſgōbrai l' animo di sì meſti penſieri, e mi perſuaſi vno ſcherzo di V. A. per far proua del mio amore. Eh Signore, ben lo ſapete, che Bellaura non reſpira con altro core, che con quello di Guglielmo, che per ſeguir voi, diſprezzò le nozze del Rè di Nauarra, non curando la parola parola di Fulcone ſuo Fratello, già impegnata, e voi così vi dilettate di tormentarla, di flagellarla?

Gugl. Lo Stato d' Aquitania non alberga nel ſuo vaſto ſeno femina più di voi fedele, e coſtante, onde io repu-

tandomi indegno d' vn prodigio d' amore, e di costanza, vi feci intendere, che n'andaste al Rè di Nauarra, che di Duchessa sublimerauui al grado di Regina. Che più potete desiderare?

Bell. Ah Guglielmo, che pure ardirò chiamarui anima mia, e come volete voi, ch' altri m' accolga, se voi mi discacciate, se voi mi repudiate!

Gugl. Se il Rè di Nauarra vissè vn tempo amante delle vostre singolarissime bellezze, conseruarà ancora sotto le ceneri della lontananza il bel foco d'amore. Andate.

Bell. Oh Dio, e deuo partire da voi Guglielmo mio?

Gugl. Credete forse con quattro lacrime d'intenerire il cuore di Guglielmo? V' ingañate Bellaura.

Bell. Cõcedetemi almeno, che anche repudiata viuer possa nel vostro Palazzo con titolo di serua, se non mi volete vostra Consorte. Seruirò voi anche negli affari più vili; obbedirò al la vostra Cõsorte, oue più le aggradirà d'impiagarmi; e pure che non mi sia denegato il rimirar voi, soffrirò ogn' incommodo, incontrarò ogni fatica, deporrò le vesti di Duchessa, vestirò panni vili, affatigherà la mano, suderà la fronte, per ricompensare il

vitto

vitto da voi donatomi; disponete di me, come più v'aggrada, Guglielmo mio.

Gugl. Già vidisse Errico il sentimento di Guglielmo. A Guglielmo non aggrada impiegarui, che lontana dalli suoi Stati, già che lontano da voi viue in vn Empireo di felicità, e la vostra noiosa presentia lo condanno ad vn abisso di miserie.

Bell. Guglielmo, già che la mia presenza v'annoia, ecco che m'accingo alla partenza. Addio Guglielmo. Parto per mai più riuederti. Oh Dio, e non mi vccide il dolore! Viui felice Guglielmo, che anche lontana da te pregherò il Cielo per ogni tua felicità. Guglielmo addio. Già è tempo, che queste luci non pauentino le tenebre della lontananza del loro bel Sole. Addio stato felice, liete contrade addio. E se viui felice lontano da me, ecco che per mai più noiarti da te m'allõtano per mai più riuederti. Guglielmo, se mai per il corso, che teco dimorai, t'hauessi offeso, eccomi nell'estremo della mia partenza genuflessa a' tuoi piedi ti addimando mille volte perdono. Mà vedo, che questa mia tardanza t'annoia, però da te mi diparto. Guglielmo addio. Prendi da questa infelice

l'vltimo Addio.

Gugl. Pur si partì questo mostro infernale. Ecco, che per scordarmi di quãto m'infastidì Bellaura, à te ne vengo belissima Flerida.

Il Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flerida, Cloridante, Christaura.

Fle. E Quando vi riuederò?
Clo. Tosto, che terminati siano gli affari della guerra.
Fle. Ah Cloridante. Così baldanzoso vi rimiro, quando sete per partirui da me?
Clo. Il mio dolore maggiormente v'accorerebbe, però dimostrai lieto il sébiante. Mà Flerida mia ben sapete, se questa mia lontananza possa essermi ministra d'allegrezza, ò di pianto.
Fle. Perche partite dunque?
Clo. Il Duca così commanda. Conuien ch' io parta.
Chris. Eh Sig. fate vna cosa, conduceteci con voi, che così non sò come siamo per giudicarla questa facenda. Sapete pure, che la Signora Flerida impazza, se tardate pur' vn hora più del solito à ritornare à Casa.
Clo. E voi cercherete di consolarla con la

la speranza di presto ritorno. Horsù Flerida hormai le trombe, e i tamburi m'inuitano. Già suona la marchiata, non posso più dimorare.

Fle. E così presto volete partire? Aspettate almeno à dimattina.

Clo. Il Duca m'impose la partenza per questa sera. Chi naque Suddito, deue obbedire.

Fle. Ricordateui almeno di me.

Clo. Mi sete nel cuore.

Chris. Di me ancora Signore.

Fle. E non si potrebbe rimouere questo decreto di S.A? Anderò io à supplicarlo.

Clo. Nò Flerida mia, con tropp' instãza me l'impose il Duca.

Fle. Maledetta mia sorte.

Clo. Dateui pace, se m'amate.

Chris. Sì ricordate pure di bere all'ammalato.

Fle. Sforzarò la natura per obbedirui.

Clo. Ricordateui di me carissima Flerida.

Fle. Cloridante addio. Addio Cloridante.

Chris. Io son pure misericordiosa, mi sono venute la lagrime sù gli occhi dalla tenerezza. Mi pareua proprio, come quando io feci l' vltime di partenze con quell' anima benedetta di Stroncone mie terzo Marito, che anda-

andaua alle forche, che all'hora ancora mi hebbi à conuertire in pianto. Sono pur le grã cose, hò hauuto sette Mariti, che ogn'vno si merauigliaua, che di sette nõ me ne sono morti per mano del Boia se non cinque.

CENA SECONDA.

Christaura, Lupino.

Lup. DH fortuna ribalda, ladra assassina. Diãzi il Sig. Lupino si poteua annouerare trà più fortunati vagabondi del mondo; & hora questa Dea, che de' pazzi hà cura, volta mantello, mi dà vno scacco matto, e diuengo il più infelice sciagurato, che viua. Di fauorito, che era della Duchessa, diuẽgo esule, rãmingo, e senza padrone, e quel ch'è peggio in disgrazia della Signora Madre, che sarà per l'auuenire arbitra de i voleri di S. A.

Chris. Sarò vn Capestro, che t'appicchi Lupino ribaldo, priore delle spie, Console nell'accademia de' falliti, e Luogo Tenente del Capitano de' forfanti. Così si tratta con la sua Signora Madre, che ti hà alleuato con tanto studio, nutrito con tant'amore, e fatto peruenire cõ tanta sollecitudine

dine a' primi gradi nella Corte d' Aquitania? E poi mettermi in disgrazia della Duchessa, che mi voleua pelar viua, se haueuo paura de' fatti suoi; insolente sgraziato. E non te la perdonarei, se credessi di perdere vn' occhio.

Lup. Domina Signora Illustriss. Madre Cuciniera dignissima Principorum nostrorum, & vetustissima Segretaria Fleride, & Guglielmi, atque antichissima Ambasciatrice amorũ nocturnorum, & diurnorum. Hauete finito ancora di darmi tutti i titoli proportionati al mio merito?

Chris. In vece d'ingenocchiarti, & addimandarmi perdono mi burli? adesso me ne vado al Duca, e ti fò abbrucciare viuo, viuo. Ad vna Matrona mia pari, eh?

Lup. Fermate il veloce passo, e riguardate il Sig. Lupino tutto prostrato in terra, che vi addimanda perdono, e viceuersa desidera, che il simile facciate voi, e state sana.

Chris. Tù sei poi mio figliuolo, e non posso far di meno di non ti perdonare, se bene haurei giusta causa di perseguitarti.

Lup. Gratias vobis. Posso rizzarmi, nõ è vero?

Chris. Sì, e vattene in pace, che il Duca

ea viene alla volta mia per negotij d' importanza.

Lup. Hò inteso. Ideſt Fleridarum Fæminarum.

Chriſ. Zitto.

Lup. Non parlo più per vna ſettimana, e diecesette giorni.

SCENA TERZA.

Guglielmo, Chriſtaura.

Gugl. CHriſtaura, oue ſi ritroua Cloridante?

Chriſ. Cloridante appunto.

Gugl. Come dire?

Chriſ. Se n'è ito gobbo gobbo, che pareua, che haueſsi hauuto l'acqua bollita.

Gugl. Oue ſi ritroua Flerida?

Gugl. O quì vi voleuo. Ne ſuoi appartamenti.

Gugl. Non è douere, che reſti ſola, partito il Conſorte. Le farete per tanto intendere, che ſe ne venga ad abitare nel Ducal Palazzo, oue li ſarano conſegnati appartamenti proportionati al ſuo merito.

Chriſ. Eccola appunto.

SCENA QVARTA

Guglielmo, Christaura, Flerida, e Lupino.

Fle. VNo ſcoglio non ſi rende meno coſtante, quãdo lo battono languide, e ſenza ſpume l'onde, che quando più orgoglioſa, e feroce lo fulmina l'ira d'vn Mare adirato. Se lo ſcogiio dell'intelletto ti ſi reſe coſtante nella placida Marea della preſenza dell'amato Conſorte; nõ deue però miſera Flerida frangerſi, hora al tempeſtar dell'onda nella dilui áſsenza. Conſolati nella ſperanza d'vn felice ritorno: mà....

Gugl. Già che odo ragionarui di ſcogli, poſso, e con ragione chiamarmi ancor'io animato ſcoglio per l'ammiratione delle voſtre diuine bellezze, voi ſcoglio nel ſoſpirare il Conſorte, io nel languir per voi Flerida mia.

Fle. Duca, troppa arditezza vſate in nominare Flerida voſtra; ſe ſete ſcoglio, come dite, rendeteui coſtante nel raffrenare il ſenſo, che così non reſterete appreſso il mondo con taccia d'ingiuſto, e di ſregolato nelle voſtre appetenze.

Lup. Dica, chì vuole, che pur troppo è

vero, che l' huomo ſempre s' incontra in quello, che più deſidera. Potevò mai giunger meglio?

Gugl. Se il bello per natura è deſiderabile, come poſso io sfuggire di non amarui? E ſe voi ſete bella, è merauiglia dunque, che io ſia amante? Chi sà cõtrauenire all' inſtanze della bellezza, ò non sà amare, ò non merita d'eſsere amato.

Fle. Io bella Guglielmo? e che bellezze, Sereniſsimo, la *fà* ſua benignità aſcriuere al mio volto? Mà quãdo bella io ſia, ſouuengaui Sig. che ſon Cõſorte à Cloridante, che vale à dire Cognata di V.A.S. onde il diſcoprirſi amante, come fà l'A.V. non può tendere ad altro fine, che per diſcoprire la mia incoſtanza verſo Cloridante voſtro fratello.

Gugl. Il proprio intereſse diſtrugge le leggi della natura, e dell'iſteſso Cielo

Lup. Infelice Bellaura, che ben ti preuedeui, quanti precipitii, quãte ruine. Miſero Cloridante, che non ſapeſti argomentare queſti tradimenti.

Chriſ. Fate à mio modo Sig. conducetela in Palazzo, e quiui cicalarete à voſtro bell'agio.

Lup. E pur garbata mia Madre.

Gugl. Flerida, in queſto Palazzo ſono preparati appartamenti per la voſtra

per-

persona.

Chris. Il recusar le grazie de' Prencipi, mi diceua la Bastiana mia Sorella, è mala creanza.

Gugl. Ancora pensosa. Ancora nõ risspondete Flerida?

Fle. Che dirà il mondo? Che pensarà Cloridante? Che argomentarà la Corte, vedendomi abbandonare la propria abbitatione, e venire scandalosamente ad abitare il Palazzo, di doue poc'anzi vscì esule, e repudiata la Duchessa vostra Consorte?

Chris. O voi pensate troppo innanzi: se tutte facessero come voi, poche se ne maritarebbero. O via all' andare.

Gugl. De' fatti de' grandi non deue giudicare la plebe. Cloridante si ritroua in camino alla volta del Campo. E poi applicharà il pensiero alla conseruatione di quello, ch'è a' gusti della Consorte. La Corte conoscendoui Cognata di Guglielmo, e non amante, vi riputerà per quella, che sete; onde, che più dimorate, o bella.

Chris. Adesso sete conuinta. Andiamo via. Che siate benedetta, e che voleui far sola in quel vostro Palazzo? Le Donne senza Marito sono come le vite senza il palo, e le barche senza il temone.

Lup. E le Capre senza Corna. Così nõ

sarà

farà quel poueretto di Cloridante.

SCENA QVINTA

Lupino, Bellaura.

Bell. INfelice Bellaura, che imbarcata sul legno di mentite promesse facendo vela all'aura de' tuoi peno si sospiri miseramente incôtri il naufragio nello scoglio della disperatione, e dell'inuidia. Misero Guglielmo, che per si atroce delitto dourai prouare il naufragio frà le Scille dello sdegno del mio sempre bellicoso germano; oltre che non può esser di meno, che il Cielo anch' esso non concorra alla vendetta, e non t' incenerisca fulminandoti. Incauta Prencipessa, e che altro poteui pretendere da vn Guglielmo, nemico a gli estranei, strano a' vasalli, inimico a' Sudditi, traditore a' parenti, odioso a' Prencipi, persecutore della fede di Christo, e deuastatore del Vaticano? Ah ingrato. Ah traditore. Mi repudij forsi per hauerti mancato di fede? Ben lo sai, che doppo il Cielo non adorauo altro Nume, che quello del tuo bel volto. Per imparità forsi del nostro sangue? Se tù da' Duchi d' Aquitania, io da' Conti de' Turoni

traggo

ttaggo l'origine? Dicasi da quel Fulcone, che oltre a' Turoni dominò gli Andagul. Sono sorella di quel Fulcone, che poc'anni addietro si cinse le tempie di Real Diadema nella rinomata Città di Gierusalemme, e senza apparenza di scusa mi repudii, m' oltraggi, m'esilij dal tuo Stato? Ah Flerida, Flerida, tù fusti prima origine de' miei infortunij.

Lup. E sarà l' vltima ancora.

Bell. Oh Lupino sei quì?

Lup. Per seruire V. A.

Bell. E hai cosa di nuouo Lupino mio?

Lup. Di nuouo, e di vecchio, d' vsato, e di stracciato, e di consumato ancora.

Bell. Parla con celerità.

Lup. Dite il vero, temete che S. A. non vi veda, hauendoui di già mandato al Barone; e però vorreste, che io mi spedissi nel parlare, non è così.

Lup. Così appunto. Mà che nouità apporti?

Lup. Deue sapere l' A. V. che poco fà in questo luogo si è concluso vn Matrimonio, ed vno se n'è guasto.

Bell. Non intendo.

Lup. Adesso intenderete. Guglielmo il Duca già vostro Marito per mezzo di Christaura nostra genitrice dignissima hà sposata Flerida vostra

Co-

Cognata, & à dirittura fratello alla volta del Palazzo.

Bell. Qual'è quello, che s'è scompigliato?

Lup. Per quanto hò potuto penetrare dalle stanze secrete, cioè nell' Anticamera del Duca, quel *Pecorone* del Filosofo hà consigliato il Duca *à* mādar Cloridante alla guerra, si come hà fatto, e così è rimaso sconcluso il parentado trà lui, e Flerida. Hì ben poi Cloridante acquistati nuoui gradi, e prerogatiue col marciare alla guerra.

Bell. Haurà ottenuto il titolo di Generalissimo.

*Lup. P*iù assai.

*Bell. P*iù non poteua darli il Duca.

Lup. S'è incoronato Rè del vasto Regno del vituperio, nella spatiosissima Città del dishonore, metropoli a' Regi antecessori, e discendenti di Cloridante.

Bell. Lupino, transferisciti con celerità *à* gli appartamēti di Solindo, e falli intendere, che quì desidero parlarli.

Lup. Volete, ch'io vi dica; mi date nel l'humore, se il Duca si è prouisto di Consorte, voglio, che noi ancora ci procacciamo vn bucconcin di marito.

Bell.

Bell. Parti, e non più tardare.
Lup. Sō pure il fortunato Corteggiano, per isparmiarmi quattro soldi di corame, la fortuna fà appunto venire à questa volta Solindo.

SCENA SESTA.

Solindo, Lupino, e Bellaura.

Sol. COsì turbata, o Duchessa?
Bell. Le ritrosie, e barbarie, così ostinate dell'adorato sposo sono quel le tempeste, o Solindo, che nō ammettono altro porto che quello della disperatione. Poc' anzi m' intimò il diuortio, e breue tempo prefisse alla partenza di questo stato, mi sgridò, m'oltraggiò, m'atterrì; e sì acerbo, e seuero si mostrò il crudele, che quasi dubitai della salute. O Cielo! E chì potrà mai conseruarsi illeso all' ira d' vn destino adirato sotto vna pioggia di fulmini? O mio caro, o mio diletto, o mio fedele, à te con ragione deuo tutta me stessa.
Lup. Il mondo alla rouerscia.
Sol. Mi chiamo ben mille volte fortunato Bellaura mia, potendo pur vna volta vagheggiare il mio amoroso Cielo ancorche torbibo, e spauentoso. Doppo lungo, e faticoso pellegrinaggio

grinaggio Solindo verrà aggradito da Bellaura ſua diletta? Stupori non più. Letitie non m'uccidete.

Lup. Così mi piace, venir preſto alla concluſione. Horsù inuiamoci alla volta del Palazzo del Sig. Conte; già che il Duca non è più per noi.

Bell. Lupino vuoi più ſtar meco?

Lup. S'intende.

Bell. Andiamo dunque.

Sol. Queſta è la ſtrada.

Bell. La fallirai.

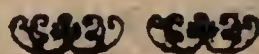
Lup. Vada lei pur innanzi Signora Bellaura, che è più meretrice di noi, e ſe poi volete far le cerimonie, anderò io come perſona publica.

Sol. Non udij mai tal coſa.

Lup. In che ſi eſſercitano le perſone publiche?

Sol. In comporre gl'intereſsi publici, e priuati.

Lup. Ergo, igitur, adũque Lupino hauendo compoſto, e aggiuſtato gl' intereſsi di V.S. con quelli della Principeſsa Bellaura, verrà detto, & aſcritto trà le perſone publiche, quod vulgo dicitur ruffiano.



SCE-

Bell. Parti, e non più tardare.

Lup. Sō pure il fortunato Corteggiano, per isparmiarmi quattro soldi di corame, la fortuna fà appunto venire à questa volta Solindo.

SCENA SESTA.

Solindo, Lupino, e Bellaura.

Sol. COsì turbata, o Duchessa?

Bell. Le ritrosie, e barbarie, così ostinate dell'adorato sposo sono quel le tempeste, o Solindo, che nō ammettono altro porto che quello della disperatione. Poc' anzi m' intimò il diuortio, e breue tempo prefisse alla partenza di questo stato, mi sgridò, m'oltraggiò, m'atterrì; e sì acerbo, e seuero si mostrò il crudele, che quasi dubitai della salute. O Cielo! E chì potrà mai conseruarsi illeso all' ira d' vn destino adirato sotto vna pioggia di fulmini? O mio caro, o mio diletto, o mio fedele, à te con ragione deuo tutta me stessa.

Lup. Il mondo alla rouerscia.

Sol. Mi chiamo ben mille volte fortunato Bellaura mia, potendo pur vna volta vagheggiare il mio amoroso Cielo ancorche torbibo, e spauentoso. Doppo lungo, e faticoso pelle-

grinaggio

grinaggio Solindo verrà aggradito da Bellaura sua diletta? Stupori non più. Letitie non m'uccidete.

Lup. Così mi piace, venir presto alla conclusione. Horsù inuiamoci alla volta del Palazzo del Sig. Conte; già che il Duca non è più per noi.

Bell. Lupino vuoi più star meco?

Lup. S'intende.

Bell. Andiamo dunque.

Sol. Questa è la strada.

Bell. La fallirai.

Lup. Vada lei pur innanzi Signora Bellaura, che è più meretrice di noi, e se poi volete far le cerimonie, anderò io come persona publica.

Sol. Non udij mai tal cosa.

Lup. In che si essercitano le persone publiche?

Sol. In comporre gl'interessi publici, e priuati.

Lup. Ergo, igitur, adũque Lupino hauendo composto, e aggiustato gl' interessi di V.S. con quelli della Principessa Bellaura, verrà detto, & ascritto trà le persone publiche, quod vulgo dicitur ruffiano.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Bernardo, Guglielmo, Morone, e Marmino.

Ber. CRedi pure à me Guglielmo, non è questa, tua, la strada per salire al Cielo, mà bẽ sì la via, che ti conduce all'Inferno. Anacleto è Antipapa, e per tale è reputato da' più giusti, e letterati. Innocentio da te sì fieramente perseguitato è il vero herede, e legitimo successore nella Sedia di Pietro, e tu lo disprezzi, l'odij, lo perseguiti, l'abbatti. Ah Guglielmo, Guglielmo, considera solo, che non vn huomo terreno imprendi à perseguitare, ma vn Luogo Tenẽte di quel Dio, che ti hà creato. Anzi vn Dio terreno, che hà libera, & assoluta autorità sopra la terra.

Mar. Se con lo stare in questo sacco fossi certo di peruenire vna volta al Papato, forse, forse, che mi fermarei nella Religione.

Mor. Bernardo semina nell'arene. Guglielmo presente di corpo stantia altroue con la mente.

Ber. Credi forse Guglielmo, che questa tua virile età deua permanere? ricordati, che trent'anni sono eri fanciul-

lo

lo., & hora sei adulto. Il corso di trentanni è passato in vn momento, e tu stesso se vuoi confessare il vero, dirai, che ti pare, che siano quattro giorni, che nascesti alle luce. Se così facilmente son passati trenta, più labilmente sdruccioleranno i dieci, e poi i venti. Anzi, chi t'assicura Guglielmo di sorgere dimattina dalle piume col nuouo Sole? Hai tu forse patteggiato con la morte? vn sol momento non habbiamo di certo. Stimo superfluo il ricordarti, che doppo la vita presente deui rēdere strettissimo conto dell'opere tue à quel giustissimo Tribunale, che hora disprezzi, poiche tu stesso il sai, e che secondo quelle riceuerai, ò il premio di vita eterna, ò vna perpetua dannatione. Quel Dio, il di cui Vicario tanto ardisci d'odiare è misericordioso si; mà però altrettanto giusto. Onde nō potrà in quel formidabile giorno del giudicio Vniuersale per giustitia, che assegnarti premio degno alle tue operationi. Ritorna Guglielmo in tè stesso. Riedi al grēbo della Sāta Romana Chiesa. Aderisci alla tāto dā tutto l'vniuerso brāmata pace, e tāto più deui farlo, quāto che ne vieni supplicato da quel' Innocentio, nelle di cui mani risegono

gono le chiaui di quel Cielo immarcescibile, abitatione de' beati.

Gugl. Sia tua cura Bernardo di custodire i simulacri, e l' effigie de i Dei, che nel tempio alla tua vigilanza raccomandati si ritrouano. Le guerre, e le paci le trattino i Duchi, e guerrieri, dalli quali si deuono amministrare. Ritorna alla Cella, & imprẽdi vn'altra fiata ad essere più cauto nel parlare con chì impera.

Mor. Bernardo, all'incanto delle vostre voci, rimarrebbe incãtato ogn'ãgue, fuor che il sordo aspe di Guglielmo, che per difendersi dall' incanto celeste, per non vdire il mormorio, e l' efficacia del parlare, posa l' orecchio nella terra delle sozzure, e con l' estremità dell'ãbitione racchiude l' altra per infestar poscia con l' eresie il Vaticano.

Ber. Difficile è l'impresa. Ben munita si ritroua la Rocca della sua mente da'guerrieri d'Auerno. Quegli sempre pronti alla battaglia, indefessi alla vigilanza, consueti alla fatica. Nõ dispero al tutto del rimedio; si rende ogni fortezza à lungo assedio. Ritorniamo al Conuento, e sotto l'asprezza delle discipline humiliandoci, dimandaremo all'eterno Padre la vera conuersione di Guglielmo.

Mor Sì pure, e frà tanto assisterà la Paternità vostra alla professione del P. Fra Marmino.

Mar. Mi sono parsi quanti mesi tanti secoli. Stò per dire, che m' eleggerei più tosto la Galera.

Mor. Che dite Marmino? Hauete superate le tentationi? vi risoluete viuere in questa Santa Religione, tãto più pouera, quanto più contenta?

Ber: Oue si rimirano tanti Angeli, quãte sono le persone, che iui stantiano.

SCENA OTTAVA.

Lupino, Marmino, Morone, e Bernardo.

Lup. PAdre sì, che si contenta Marmino.

Mor. Come sei tù informato del voler suo?

Lup. Se è di giustitia.

Ber. Che cosa è di giustitia?

Lup. Che Marmino faccia professione.

Mor. Perche?

Lup. Non diceui poc' anzi, che quelli Padri sono tanti Angeli?

Ber. Si che lo dissi, & è l' istessa verità.

Lup. Dunque è di giustitia, anzi che ragioneuole, che trà tant' Angeli vi

si ritroui vn Demonio, come Fra Marmino, che li tenti.

Mor. Non sai, che non conuengono, e non stanno bene insieme i Lupi con gli Agnelli, i Falchi con le Colombe, i Rospi con le Donnole, gli Aspidi con i Rosignoli? Così non staria bene FraMarmino nella Religione sédo tale; mà ritrouandolo io l'opposito, lo descriuo nel libro de' professi.

Mar. Padre nò, vi è ancora tempo tutto il giorno di dimane. Aspettiamo vn poco.

Lup. In fatti Padre Morone può essere, che Marmino sia oro, mà non lo credo. Possi vedere mai la più brutta cera d'impiccato? ne puzza lontano le miglia.

Mor. Di buon seruo del Signore.

Lup. O questo nò, di vn grandissimo sciagurato.

Mar. Bisogna, che costui sia Astrologo, mentre così bene và descriuendo la mia fisonomia. Pensa quello, che dirà, quando mi vedrà Annotaiato.

Lup. Che? ti vuoi far Notaro?

Mar. Se hò tanta fortuna di passare alla Matricola.

Lup. All'hora sì, che chi ti stillassi, ne cauarebbe la quint'essenza de' forfanti.

Mar. Pare, che quella professione mi s'addatti

s'addatti.

Lup. Horsù và via, ch'io ti dò la benedittione.

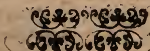
Ber. Inuiamoci al Conuento.

SCENA NONA.

Lupino solo.

ANdate in buon'hora. Chì la fà, l'aspetti. Ah, ah, ah, ah, mi vien voglia di ridere con tanti guai. Il Duca si è creduto di fare vn bel colpo, col sposare Flerida sua Cognata, e Bel laura per non morirsi di freddo hà preso il Conte di Brettagna, e così se la passa allegramente: e se bene non sarà più Duchessa, ad ogni modo hauerà titoli, honori, tesori, passatempi più che alle mani di Guglielmo. Mà chì è causa di tanti fracassi, di tanti rumori? Il Sig. Lupino. Quella Vecchia strega di Cristaura: le pareua d'hauermi posto vn'osso in gola, p hauer procacciato marito alla padrona, & io, che non sò al tutto priuo del ceruello, hò fatto il simile alla mia. Cerca, e ricerca nell' essercitio di Ruffianesimo non si può trouar pari nostri. Vna cosa solamente mi sbigottisce, che se Guglielmo sà il negotietto, Lupino à riuederci, à dirmi

buona buona mi fa appiccare viuo, trà che m'haueua per prima ancora vn poco nelle corna, pensa tu hora, che sono raddoppiate quello, che sarà Adesso, che il Sig. Cõte Solindo hà ottenuto per sua legittima concubina Bellaura, dimattina all' aprir della porta se ne fuggiamo in tutta diligenza alla volta de'suoi Stati. Là poi non teme dello sdegno del Duca. Hò ben fatto male, quando li hò dato parola di fuggirmene seco di non patteggiare, che carica deuo hauere nella sua Corte, oh come non mi fà almeno Auditor di Camera; nõ vogliamo esser d'accordo. Oh piano Lupino mi risponderà il Conte, che gli Auditori di Camera non fanno il ruffiano, che però, & cætera. Piacesse pure al Cielo, che tal cosa fosse vera: mà non lo credo. Mentiris mi rispõderà il Sig. Conte all'hora, & io probo consequentiam. Come farò adesso à prouarlo? Oh Diauolo mi sono messo nel male intrigo.



SCE-

SCENA DECIMA.

Flerida, Lupino.

Fle. CHE disgratia ti è accaduta Lupino? Che intrighi hai per le mani, che così ti lamenti?

Lup. Corpo del mondo, che costei m'ha sētito. Signora Lupino si duole che il Cielo hà incominciato à piouerli adosso delle disgratie, grandinarli de' trauagli, fulminarli delle Saette.

Fle. Si eh?

Lup. Signor sì, fulmini, tempeste, baleni, tuoni, che sò io? In fine non sò, che pretenda dalla mia pouertà.

Fle. I fulmini non sempre vanno à ferire le più superbe piante, e le più alte torri; tal'hora lasciando in vn cale l'altezze de' Tempij, vanno à profōdarsi negli abissi per far piaga nelle più cupe viscere della terra.

Lup. Signora sì.

Fle. Racconta pure la causa de' tuoi dolori.

Lup. Oh Diauolo, hora sì, che sono nel laberinto. Deue sapere V. S. che sono disgratiato, e la fortuna mi hà preso à nemicare.

Fle. Il tutto stà bene. In che ti tormenta la fortuna?

Lup. Col perseguitarmi.

Fle. In che ti hà offeso?

Lup. In nulla. Mà basta è mia nemica. Signora vi lascio, vedo vno non sò chi, che m'accenna, ch'io vada.

Fle. Nò, nò, ferma Lupino, che compassiona ido io fuor di modo à i tuoi infortunij, desidero saperli per apportarti qualche ristoro.

Lup. Oh che donna fastidiosa! Quanto al ristoro Signora sì hò sentito dire, mà non può essere, perche se il ristoro è V.S. insieme con me, è Cloridante. Basta vna cosa simile.

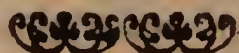
Fle. Oh infausta ricordanza.

Lup. Non posso dirle altro, ne più trattenermi. Fò riuerenza à V. S.

Fle. Diffondi all'aura i tuoi lamenti, ò più d'ogn'alrra misera, & infelice Flerida. Non è scena capace di tante lagrime la propria stanza, ne sufficiente Teatro di tragico dolore l'istesso Palazzo. Tu amate d'altre bellezze, che di Cloridante? Di quel Cloridante, che partendo ti consegnò l'anima istessa? Guglielmo ti condusse nel suo Palazzo, non come Cognata, mà come Moglie, e tu assentisti? Non è vedouo il letto, ben s consperso di lagrime, e molle di lutto. Non ti sublima Guglielmo, co seminare queste grãdezze, ti fà mie-

tere

tere ſicuri i frutti del diſonore,e dell' infamia. Io Spoſa di Guglielmo, che ſon Conſorte di Cloridante? Dianzi mi reputauo legitima Cognata, & hora mi ritrouo illegitima moglie. Nõ mi fulmina il Cielo, nõ mi ſommerge la terra, non mi crucia l'inferno? Riducendoti à memoria ſolo le ſuiſceratezze, e gli vltimi affetti di Cloridante, non ti diſanima il dolore, non t'vccide il tormento, non ti da morte il cordoglio? Egli ne' duri campi di Marte fatigando t' adora, tù tra neghittoſe piume ripoſando, il tradiſci, mentre il dirò pure, luſinghi, & accogli il Duca amante? Non: sù ſi rigettino queſti mal nati amori. Non teme l'aſsedio ben munita Città. Non è la mente humana nata ſoggetta, ne la ragione vaſalla, ſe volontariamente non ſi laſcia predominare al ſenſo. E quando altro ſcampo non ſi ritroui, imprenderò la fuga, e più glorioſa ſarà alla fine la morte trà le nemiche falangi con Cloridante, che la vita trà gl' impudichi amori di Guglielmo.



SCENA VNDECIMA.

Errico, Guglielmo.

Err. CHe vn Duca forsennato, che vn Prencipe impazzito, che vnGuglielmo amante nel più bel fiore de gl'anni, nella lontananza del marito, esente da ogn' infortunio precipiti ad amare vna bellezza terrena, io doppo lunga marauiglia, ne resto al fin capace. Mà, che vn monarca d'Aquitania, doppo hauer ordito vn'esilio al fratello tentato l'honore della propria Cognata, non dia tregua alle furie, s'innolcri nelle barbarie, desideri la morte d'innocente fratello! Questo mi fà stupire, e quasi insensato rimanere animato cadauere.

Gugl. Il possesso dell' amate bellezze viuente Cloridāte viene amareggiato di mortifero tossico, non sò la cagione. L'allegrezze si conuertono in lutto, il riso in pianto. L' idea di Guglielmo, rammentandosi il ritorno di Cloridante, si crucia, si flagella, e da per se stessa s' adira. Il fingersi Flerida non mia, mà di Cloridante è l'eccesso d'ogni tormento, il periodo d'ogni sciagura, l' estremo

fine

fine della mia vita. Per saluezza della vita del Prencipe ogn'altra si deue sacrificare alle fortune di morte. Morrà Cloridante.

Err. Vn'amor mal nato, peggio alleuato, e pessimamente cresciuto, non deue hauer vita, che piena d'affanni, e di cordogli. Non disse l' A. V. che anche nella quiete de'riposi amorosi dure, e fatigose incontra le vigilie? Altro carnefice più spietato non riconosce il peccato, che se stesso. Sono effetti della diuina giustitia, che nel colmo degli eccessi procura la salute à gli egri. Sono voci del Cielo p risuegliarui dal mortifero letargo della colpa, o mio Sig. Si persuade forse l' A. V. morto Cloridante poter viuere vna lieta, e tranquilla vita? Con moltiplicare delitti accresce fulmini al Cielo, che sendosi lungamẽte dimostrato indulgente, darà alla fine luogo alla giustitia, che vie più agitarauui la mente, amareggierauui l' intelletto, premio condegno al vostro fallire.

Gugl. Troppo molesta esperimento la vita di Cloridante. La ricordanza solo dell' odiato home mi crucia le viscere. Dunque se anche viue Cloridante, deuo penare, perche non posso vendicarmi contro questo spietato

carnefice, che mi rapiſce i riposi, ogni quiete; onde la regia mẽte inſtupidita rimane, & inſenſata al gouerno dello Stato. Rimoſsa la cauſa, ſpero ſiano per rimouerſi gli affetti.

Err. La cõfidenza, che l'A.V. tiene nella mia ſeruitù, mi dà adito di parlare liberamente. Mi dica per tãto V.A. che delitto commeſſe Cloridãte ne rapirui i riposi? Che parte hebbe in questo eccesso? Sono effetti d'vna cõſcienza macchiata indiuiſibile cõpagna, che mai s'allontana, e quando ſi cerca cacciarla dal cuore, fugge all'ĩtelletto. Pecca V.A. nel rapir la Conſorte, l'honore, la patria, la quiete à Cloridante, e perche il Cielo vi flagella con le larue, e con fantaſme, ne deue conſeguire Cloridante la penitenza? Sig. guardatui dall'ira del Cielo, che all'hora quando meno il penſarete, puniraui tanti eccessi.

Gugl. Questi voſtri auuertimenti ſon adequati per Caualieri, priuati non Guglielmo, che è Prencipe.

Err. I Prencipi ancora ſono tenuti all'oſseruanza delle leggi, e ſecõdo quelle deuono viuere.

Gugl. Ogni volere del Prencipe è legge a' ſudditi.

Err. Le prime ſi deuono promulgar

la propria perſona.

Gugl. Mi preſcriuo viuere con Flerida: eccomi ſoggettáto all' arbitrio della Legge.

Err. Il vieta il legislatore del Cielo.

Gugl. Il Cielo tace, ed io non odo, che le voſtre voci.

Err. Si farà ben ſentire vn dì, se la vita di Cloridante è in ſicuro,

Gugl. Non mi riſoluo. Inuiamoci alla Corte, ed a gl'amori di Flerida.

SCENA DVODECIMA.

Solindo, Bellaura, Lupino.

Sol. PVR vi miro, pur ſon voſtro.

Bell. Mio Spoſo, e mio Sig. ſete Solindo mio.

Sol. E obliaſti, Bellaūra, quei ſuiscerati affetti di Guglielmo?

Bell. Non ſolo mi ſcordai dell' amore del Duca, mà inuiperita l'anima alla ricordanza di tanta crudeltà; & ingratitudine, l'abborre come moſtro d'inferno. E ſe il Cielo preſeruaſſe queſta mia vita più anni, che non ſono arene in mare, frondi in terra, e Stelle nell'Empireo, mai più aſſentirei a'ſuoi amori. Crudele, mentre proſtrata alli ſuoi piedi il pregaua, il ſupplicaua, vie più ſordo ſempre rédeuaſi

deuasi al suono delle mie preci. Inesorabile, mi fè leggere sul foglio di quella faccia adirata la sentenza fatale della mia morte, che mi portò in breue corso di tempo al martirio d'Amore. Voi mio nume impietosito del deplorabile stato, nel quale mi costituì l'empietà di Guglielmo, mi sottraeste alle pene, mi rapiste a' dolori, e dãdomi la vostra gratia mi feste fòr mõtare all'auge delle felicità più desiderabili.

Lup. Doureste ricordarui, che nel bene, nel quale vi ritrouate, ci sete stata messa da Lupino, che però mi parria giusto, che quando sete ne' vostri discorsi amorosi, vi rammemoraste del vostro Lupino Auditore di Camera di Solindo, e Ruffiano segreto di V. A.

Bell. Mi ricordo di te, e non mi scordo della tua fedeltà.

Lup. O in quanto à fedele, non la cedo à Marte.

Sol. Lupino prouedesti i Caualli?

Lup. Illustris. Sig. sì, e li hò dato d'arra vno scudo, e dodici lire.

Sol. Quanti ne fermasti?

Lup. Lasciatemi fare il conto. Vno per Bellaura, vno per Solindo, che sono due, vno per Lupino, che sono quattro.

Sol. Che? ſono trè.

Lup. Sono quattro con quello delMaeſtro di caſa. Vno per il Segretario, che ſono cinque, vno per l'Auditore, che ſono ſei, vno per ilCapellano, che ſono ſette, vno per il Cuoco, che ſono otto, due per le Damigelle, che ſono vndici, quattro per li Staffieri, che ſono dieciſette.

Sol. Otto, e due dieci, e quattro quattordici.

Lup. Vno per il Paggio di Valigia, che fà quindici. Sapeuo ben io, che ſono quindici in tutti.

Sol. E per il Pedante?

Lup. Per il Pedante l'Aſino, e per il Medico il Mulo.

Sol. E perche non il Cauallo per loro?

Lup. Il Medico, & il Pedante s'intendono meglio con ſimili Animali.

Bell. Partiremo queſta ſera?

Sol. E come, ſe già ſono ſonate le vintiquattro? Dimattina mezz'hora auãti giorno.

Bell. Sì di grazia: che ſe il Duca poteſſe penetrare la concluſione delle noſtre nozze, darebbe nelle furie oſtili.

Sol. Fuggãſi tali inciampi, tendaſi altroue, abbandoniſi queſto Cielo tãto ſoſpetto di turbini, e di tempeſte.

Lup. Io per me non hò altra paura, ſe

non

non che il Duca mi faccia impiccare. De turbini, e delle tempeste me ne rido.

SCENA DECIMATERZA.

Christaura, Lupino, Solindo, Bellaura.

Chris. HOggi sì, che mi posso chiamar felice, il Bando và da parte mia. O gēte in strada! A'fè, che è la Duchessa. Attenderò quieta, quieta quello, che dice.

Bell. Oue andaremo mio bene?

Sol. Nella Brettagna. Colà sicuri dimoraremo dall'ingiurie di Guglielmo.

Lup. Se quiui sete il Padrone.

Sol. E voi mia vita venite volentieri?

Bell. Lasciarei gli agi della Corte, gli affetti del Consorte, le tenerezze de i Figli, l'amor della Madre, solo per seguir voi vnico mio bene, che mi sete già destinato per Consorte.

Chris. O questa non è da lasciar cascare in terra. Al Duca fratello.

Sol. Io pure farei l'istesso, e con tanta maggior'ardenza, quanto sono più frale di voi ne'desideri.

Bell. Alla semplice vista delle vostre bellezze, perdei tutte quelle ricordanze, che doueuano fermarmi solamēte nella contemplatione delle mie

sciagure.

Sol. Risponderei, o mio adorato nume, se la lingua hauesse forza d'esprimere i sentimenti del cuore.

Bell. Portate nel volto doti così singolari, che il non dedicarui se stessa sarebbe effetto più tosto di stupidità, che di prudenza. Mà l'aria oscura n'inuita alla ritirata, e il timor del Duca persuade ad asconderſi.

Lup. Io per me questa notte per essere più sicuro dell'aria vuò dormire in la Cantina, e così sarò più pronto à risuegliarmi dimattina per tempo.

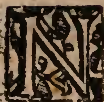
Chris. Hor, hora me ne vado à S. A. & le racconto il tutto, e così mi vendicatò con Lupino, che mi scoperse, & con Bellaura, che mi sgridò. In fatti pare, che ogni cosa s'accomodi à mio fauore. Nõ vuò perdere l'occasione.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo Solo.



ON sempre per rimouere delle cause si rimouono gli effetti. Parte Cloridante, debella gli auuersarij, prepara trionfi alla grãdezza, stabilisce il trono al regnante d'Aquitania, restò libero successore dell'adorate belezze. E pure gli effetti delle mie inquietudini sempre più s'innoltrano, ne mai recedono. Le palme si cangiano in cipressi, & il letto martiale in feretro, le grandezze in disprezzo. Condanno la moglie in esilio, ella dispreggiando il rigore della giustitia dimora in Aquitania. Accolgo il Conte della Brettagna in questa Corte, ed egli per ricõpẽsare il fauore diuiene traditore, & adultero, accogliendosi Bellaura in letto. Non mancano satelliti per imprigionarui all'Aquitania, ne carnefici alla mia grãdezza per punirui.

Ah, che queste poche dimore vie più mi tormentano, che l'istesso reato. M'accingo alle vendette.

SCENA SECONDA.

Bernardo con vn Crocifisso in mano, Morone, Marmino con torcie accese, Guglielmo.

Ber. FErma il veloce piede, o Duca d'Aquitania. Questo Christo, che nella funestissima Tragedia del Caluario volse per liberare l'anima di Guglielmo spirare lo spirito nelle mani del Padre Eterno, viene in persona à dimãdarti la pace. (*Il Duca piega le ginocchia à terra.*) Quel Christo, che ti hà creato, quello che ti hà redento dalle mani di Satanasso, trafitto in vn duro legno di Croce col capo chino ti vuol'amico, ò Guglielmo. Mira, come tutto sommerso nel proprio sangue languisce, come lãguente d'amoroso affetto soffrisce tanti tormẽti, come tormentato patientemente sostiene l'agonia di morte. La morte l'autor della vita? Sì per sottrarre dell'eterna dannatione l'anima di Guglielmo, che fatto capo de scismatici è diuenuto esoso al mondo, fauola dell'vniuerso, ru-

belle alla Cattolica Romana Chiesa, persecutore della Sedia di Pietro, & inimico dell'istesso Christo. Di quel Christo, che nel tremendo giorno del Giudicio Vniuersale apparirà corteggiato dagli Angeli nella propria Maestà, assiso sopra le nubi per darti sentenza, ò di continua beatitudine, ò d'eterna dannatione. Che più desideri Guglielmo? Forsi di dilatare il tuo nome cō la gloria delle tue armi vittrici? Già la Fama ti acclama per inuincibile, per insuperabile, per prode, e per gran Prencipe. Che più brami Guglielmo? Forsi di vederti humiliato à i piedi il vero erede della Sāta Sede? Considera, che sei huomo, che sei terreno, che sei mortale, che queste grandezze prima si perdano, che siano trouate.

Mor: Oh Dio. Nō sei tu quel Guglielmo, che riceuesti l'acqua del S. Battesimo, che da'genitori fosti educato nella fede di Christo, che fatto adulto ti professaui difensore della Religione? Ed hora, ed hora infesti con i proprii vitij il Vaticano, ti scordi del nome Christiano, e dandoti in preda al tuo volere ti mostri sì fiero nemico della Cattolica Chiesa? Innocentio è acclamato da'Fedeli, e legitimamente eletto per Vicario di

Christo

Christo in terra. Anacleto è Antipapa, e tù aderendo a' suoi ingiusti disegni ti procuri vna Sedia attorniata di fiamme nel miserabil Regno d'Auerno, & vno Scettro di fuoco nella Città dell'Eterno pianto. Cangia, cangia pensieri Guglielmo, hora che questo Christo ti chiama, e ti promette il perdono. Forsi, che dimattina non vorrà poscia vdirti. Mà chì t'assicura, che risorgerai dalle piume dimattina? Non habbiamo, ch' vn sol momento, e quello, mentre lo godiamo, si perde. Siamo ombre, siamo larue, che appena sognate si perdono. Che rispondi Guglielmo?

Mar. Oh se hauessero predicato così à me, forsi, forsi, che mi sarei scordato di quella professione del Notaro, e del Procuratore, e mi sarei risoluto di viuere nella Religione.

Mor. Che voi lasciare il sacco FraMarmino?

Mar. Forsi che sì.

Gug. Padri, troppo ingrato sarei al mio Dio, se io non corrispondessi alle sue vocationi per mezzo delle vostre voci. Risoluo di chiamar l'armi in fauor d'Innocentio, e quanto mi professai fautore d'Anacleto, tanto mi dimostrarò fiero nemico de' suoi seguaci, se non cede al vero Pontefice lo Scet-

tro

tro, & il Diadema Reale.

Mor. Sia sempre ringratiato il Signore.

Ber. O uero aluño di Christo, come rinasci alla vita.

Gugl. Inuiamoci al Palazzo per darne gli ordini opportuni.

SCENA TERZA.

Flerida sola.

Piacesse pure al Cielo, o bellissimo Guglielmo, che il cuore, che io chiudo in petto, fosse ancor mio, che mi pgiarei di tributarlo all'amore di sì cōpito amante, qual voi sete. Troppo crudele sarei, se fatta cieca talpa nō scorgessi le fiamme di Guglielmo, ò aspide sordo non vdissi gli amorosi incanti dell'amato Duca. Se per me cōfessa di viuer Guglielmo, ed io per lui solo respiro; perche deuo io con vn ostinato volere tor la vita al Duca, e preparar la tomba à me stessa? Non fia vero, che per non essere amante io diuenir deua homicida di me medesima, o del Duca amante. Celerò al mondo, ed alla Corte trà le ceneri della simulatione queglincēdj, che m'inceneriscono il petto. Farò palesi le fiāme all'adorato Guglielmo; onde si calmeranno le procelle de' suo dolori

dolori. Se il Duca mi ama, dunque son rea con adorarlo? Le leggi d'Amore puniscono gl'ingrati, che non amano, non gli amanti. È vero, mà ricordati Flerida, che l'amoroso pelago è ripieno di scogli, e secche più, che l'Egeo; ne si solca senza pericolo di naufragio. Non t'amarei Guglielmo di viuo cuore, se alle tue compiacéze anteponessi la sicurezza della propria vita. Felice mia morte, gradito naufragio nella Marea dei tuoi affetti sospirato mio bene.

SCENA QVARTA.

Lupino, Flerida.

Lup. CHe i Caualli siano all'ordine, ben biadati, e con la sella addosso, dice Sua Signoria Illustrissima, cioè il Sig. Conte di Brettagna, che all'aprir della porta se la vuol corre con la Duchessa mia padrona, con quel che segue.

Fle. Il Conte Solindo tanto ardisce, tanto presume? E Bellaura si compiace di permutar l'altezza, che in Aquitania haueua acquistato, con il basso titolo di Meretrice? Oh animo vile di Donna Reale.

Lup.

Lup. Meretrix ad Meretricem saluetm plurimam dicit. Signora madonna nò, che la Signora Duchessa non hà pensiero d'abbassarsi, anzi crederò, che farà crescer di grado il marito.

Fle. E come?

Lup. Incoronandolo, ò incornandolo, lo farà di Duca diuenire Rè.

Fle. Ah vile plebeo, e tù sapendo trafichi si ignominiosi per la reputatione del Duca tuo Signore, nõ voli ad auuisarlo, non precipiti à darlene parte, mà fatto conplice del delitto inuigili a preparar i Caualli, ad essere compagno nella fuga?

Lup. Oh Diauolo costei è informata del tutto. Son pure nel grãd'imbroglio. Domina Sig. Flerida nostra. Lupino de scalandroni, famiglia nobilissima in Toscana è hoggi vostro Seruitore deuotissimo.

Fle. Bene. Ma della fuga di Bellaura, che rispondi?

Lup. Nihil.

Fle. E del farlo sapere a S. A. che dici.

Lup. Nihil.

Fle. Dell'esser complice?

Lup. Nihil.

Fle. Se S. A. ti volessi punire, che faresti?

Lup. Nihil.

Fle. Pouero te, che vuol dire nihil?

Lup.

Lup. Niente.

Fle. Dunque se il Duca ti volesse casti-
gare, non faresti niente?

Lup. Nihil.

Fle. Mà non è egli vero, che Bellaura esiliata dal Duca se ne vuole questa notte fuggire con Solindo Conte di Brettagna?

Lup. Nihil.

Fle. Come nihil, se poc'anzi tù lo dicesti?

Lup. Non dissi questa cosa. Diceuo, che il Conte mi manda al postiglione à dirli, che tenga in ordine i Caualli, perche questa notte insieme cō Bellaura se ne vogliono andare di quì in Brettagna tutti due.

Fle. E l'istesso.

Lup. Basta, che V.S. può comprendere, ch'io non dico vna cosa per vn'altra. Horsù voglio andare à seruire il padrone.

Fle. Ferma. E se io ne dò parte à S.A. lo testificarai Lupino.

Lup. Se qualche bell'humore facesse sapere à Cloridante, che doppo la sua partenza V.S. cioè voi, ò vogliamo dire Flerida è ita ad habitare nel Palazzo di Guglielmo, haureste voi caro, che Lupino lo testificasse?

Fle. Lo feci per star sicura dalle mormorationi del volgo.

Lup. Buono per mia fè. Hauete fuggito l'acqua sotto le grondaie. Sete saltata dalla padella nelle bragie.

Fle. Come à dire? Temerario, arrogãte. Che vuoi tu inferire?

Lup. Non altro. Buona notte à V. S. Se costei mi staua più à tentare, le voleuo lauare il capo con altro, che con il ranno. Quando vna Donna è tinta di qualche difetto, subbito ci duole tutto il vicinato. Questo giorno il Diauolo hà tolto l'appalto per perseguitarmi.

SCENA QVINTA.

Bernardo, Morone, Marmino, Errico.

Er. SVa A. come benissimo, sapete mi diede l'ordine, ed io questa notte lo fò essequire, e presto vedrete quì di ritorno Cloridãte cõ gli altri Generali, e tutte le Soldatesche

Mor. Fatelo pure: acciòche qualche diabolico Spirito non insinuasse di nuouo nell'animo di S. A. pensieri cosi empii, sceleraggini così esecrande.

Ber. Troppo fermo mi è parso il Duca in questo santo pensiero: onde m'assicuro, che fatigherebbono indarno

Mar. Eccomi suanito vn'assegnamento,

to, sì che se all'esame del Proconsolo, e della matricola non mi sortisse esser ammesso, restarei priuo d'ogni aiuto. Horsù sarà bene, ch'io mi risolua di far professione.

Mor. Vedi Frà Marmino nõ ti curar di cercare miglior pane, che di grano. Fosti riceuuto in questa Santa Religione del Serafico P. S. Francesco, sappilo conoscere.

Mar. Voi dite. E che credete, che il Collegio de' Procuratori, e dè' Notarij sia vn Oca eh?

Mor. Ah Marmino sempre nelle fraschérie perdete il Ceruello.

Ber. O felice Aquitania; che in questa notte sei diuenuta di Prouincia infedele terra di Christo. E con vn breue passaggio tu sottraesti dall' acerba seruitù d'inferno, per fruire eternamente l'immarcescibile gloria del Paradiso.

Err. A voi Padre Santo deuono i popoli render gratie. Dalla vostra facondia, e santità riconoscono la loro liberatione.

Ber. A questo Christo attribuir si deue l'honore di sì gloriosa impresa. I meriti della sua gratia eccitante risuegliarono dal mortifero sonno il Duca nõn le voci della mia lingua balbutiente.

Mor. Fosti ministro, ed essecutore del suo santo volere.

Mar. Per far noto agl' increduli la sua grandezza, maggiormente si seruì di mendico, e debole spirito, qual son io. Mà sarà bene il ritirarsi al Conuento, e poscia al primo giorno à Chiarualle, già parmi il Duca ben ostabile.

Mor. Questa pouertà è vostra, come vostro è l'ospitio, e gli abitatori: onde Padre Abbate potete disponere, come più v'aggrada.

Ber. Errico ricordateui d'esseguire gli ordini di S. A.

Err. Ad altro non aspirai. Andate felice.

SCENA SESTA

Errico, Guglielmo.

Gugl. CHe io riposi questa notte fin tanto, che non siano carcerati i rei, castigati gli empij, decapitati i rubelli; è impossibile. Queste ombre notturne mi sembrano larue, che mi rinfaccino la mia viltà in sopportar l'ingiurie nel proprio regno, nel riceuere gli affronti nella metropoli in persona della moglie. Chì è lì, rispondi tosto, ò ch' io t'vccido.

Err.

Err. Son io mio Signore.
Gugl. Sete voi Errico?
Err. Per seruire à V. A. S.
Gugl. Esequiste quanto v'imposi?
Err. Vuò fingere d'hauer esseguito. Sì, mio Signore.
Gugl. Di nuouo v' impongo, che scriuiate a' Generali, che proseguischino l'intrappreso negotio à fauore d' Anacreto. E di vantaggio farete publicare Editto contro i Cattolici, che nel termine di otto giorni esuli partino dal nostro felice stato. Si demolischino i Tempij, si dirocchino le Chiese, si gettino à terra gli Altari.
Err. V. A. mi scusi, parlerò con la solita libertà. E come sarà mai possibile, che da vn Prencipe Cattolico, qual' è V. A. S. siano promulgate leggi così empie, Editti così essecrandi?
Gugl. Intendeste quanto v' imposi?
Err. Intesi.
Gugl. Esequite, tacete, seruite, obbedite, se non volete precipitare negli abissi del nostro sdegno; ne vi curate per hora di voler penetrare la causa di questa nouità.
Err. Quel suddito, che è tenuto all' osseruanza de' precetti del suo Signore, non deue ricercarne i motiui senza incorrere in nota di prosuntuoso. Dirò solo, che il Vescouo ..... Gherardo

il vendicatiuo troppo precipita le risolutioni in affari sì importanti? Non potrebbe per hora sospendere l'essecutione? Il Prencipe, che rassembra, e tiene la vece in terra di supremo Giudice, esser deue giusto nell'operationi tardo nel punire, aggiustato nel premiare, procliue nel castigare. E V. A. S. in vn momento comanda l'esilio a' Cattolici, la demolitione de' Tempij, e de gli Altari.

Gugl. Così ci piace, così vogliamo, e voi ne farete l'essecutione. Senz'altre repliche ordinarete all'Arciprete della Cattedrale, che d'ordine nostro, ordini a' popoli, che obbedischino ad Anacreto. Andate, eseguite, partite. Oh Dio, già la mezza notte è passata, ne il Bargello hà messo in essecutione contro il Conte, e l'impudica Bellaura i miei ordini; ed io smanio di sdegno, moro di rabbia, m'adiro meco, fuggo i riposi, incontro le vigilie, resto ingiuriato, ne vengono puniti i delinquenti, ed io otioso dimoro? ne volo alla Reggia? ne minaccio gli otiosi esecutori? Non vendico l'ingiurie, ed i rei respirano? Sollazzano, mentre io pero di sdegno, moro di gelosia?

SCENA SETTIMA.

Christaura sola esce per il giardino con Lanterna.

DOue deuo io ritrouare questo Guglielmo? Hor mai s'auuicina l'Alba, ed egli in tutta questa notte nõ si è lasciato riuedere alle stãze di Flerida. Ne' suoi appartamẽnti non si troua, per la Città si cerca di lui, ne alcuno sà render conto, doue si possa ritrouare. Io per me hò fatto conto di farlo bandire, & affiggere i Cartelli per le cõtrade, che chi ritrouasse il Duca, che dà hiersera in quà è stato perso, lo riconduca al padrone, che li sarà vsata cortesia. In questa maniera non può essere, che qualcheduno non lo rinuenga. Io per me dubbito, che non habbi dato la volta al ceruello. Da che diede licenza à quella benedetta Bellaura, par proprio, che li sia dato addosso quel brutto male. Flerida mia padrona si credeua d'hauer fatto vn bell'acquisto col possedere la gratia del Duca; mà se la facẽda và così, hauerà scapitato più di trenta per cento. Vuò ritornar da lei per consolarla vn poco, che piange, e si dispera, che proprio pro-

prio come se hauessi trouato vna borsa di doppie. Credo, che presto, presto il Palazzo voglia diuentare vno spedale d'alloggiare i poueri pazzarelli. Così và il mondo. Ohimè vn gran romore sento nel Palazzo del Conte Solindo. Horsù, che il Duca hà fatto polito. Ah Bellaura, Bellaura, se la tua mala sorte ti ci fà capitare, voglio, che ti costi l'hauere ingiuriato vna mia pari.

SCENA OTTAVA.

Flerida, Guglielmo, Christaura.

Fle. AH Guglielmo, Guglielmo; conosco ben io con queste vostre dimore la tepidezza dell'animo vostro, ed hauete ragione crudele, che mentre tutta ansiosa v'adoro, voi tutto giuliuo m'abborrite. Oh Cielo, non son'io quella Flerida, per cui giuraui, che grato ti sarebbe stato l'orrido sembiante di morte, lieue ogni supplicio, e che per incontrare le mie compiacenze di buona voglia hauresti tributato la vostra vita all'empia, ed inesorabil Dea delle vēdette? Ed hora non curando più de' miei affetti, scordandoui dell'amato nome di Consorte, viuete lontano

da me le notti intiere. Ah Guglielmo Guglielmo, qual nube di pensieri v' ingombra la mente, che così dolente vi miro?

Chris. Che possiate rompere il collo, vedi, che vna volta v'hò trouato. Volete, ch'io vi dica, mi parete vno Sposo alla moda.

Gugl. Hauete bel tempo Christaura.

Chris. Christaura Scalandroni non hà mai hauuto bel tempo. Bel tempo andò in Galera; e della Casata de' Scalãdroni, nõ ne sono mai capitati male per queste vie. Mio Padre solamente fù impiccato, suo Nonno pure l' istesso con due altri fratelli. Mà quãto alla Galera è stata sempre poco alli nostri Meriti.

Fle. Mi piace.

Chris. A me ancora piacerebbe, se potessi trouare vn pochettin di Marito, giouane, bello, e con poco ceruello, come hauete fatto voi, mà la mia disgratia non vuole, ch'io possa liberarmi da questa benedetta seruitù della Corte, che vi vorrei far ridere.

Fle. E che faresti?

Chris. Non ve l'hò detto. Trouarei vn Marito spensierato, che tutto il giorno mi trattenesse in festa, ed in giuoco, e che hauesse poco ceruello. à fine, che nõ m'addimandasse la Dote.

In questi soggetti vi si troua ogni bene.

Fle. Molto bene discorrete Christaura. Mà, che mi rispondete Guglielmo à quello, ch'io vi diceuo?

Gugl. Che son vostro amante, vostro Consorte, e se questa notte dimorai lontano da voi, gli affetti della guerra à ciò mi violentarono.

Chris. Ditela, ditela, ò vero il desiderio di fare imprigionare Bellaura, ed il Conte Solindo. Appunto poco fà sētii vno strepitare del Diauolo in Casa sua, e mi son creduta, che all'hora V. A. li facesse pigliare. Signore vi voglio addimandare vna gratia per cōto di Lupino mio figliuolo, che sendo andato con Bellaura, sarà facilmente stato preso lui ancora.

Gugl. E chì ne dubita?

Chris. In quel caso vorria, che V. S, li perdonasse, e quando V. S. non li volesse perdonare affatto à questo mio figliuolo; già, che lui ha fatto pigliare la malauia, alla Sig. Bellaura: mà vedete Signora in questo lo douete scusare, perche noi altri Scalandroni siamo di questo affare, lo gastigaste poco poco.

Gugl. Che pena vorreste voi, che se li desse?

Chris. Vorrei, che V. S. lo facesse stare

vn'hora nelle forche, e vn'anno in Galera, e poi lo liberasse.

Gugl. Bella sentenza certo.

Chris. Io non sò per dire; mà tutti di questa benedetta fameglia delli Scalandroni hanno hauuto buon ceruello. Mi ricordo di quel pouero di mio fratello, che per contare i piedi a' porceill, non haueua pari, per pelar le gatte, poteua andare à tauola ritonda

Gugl. Il tutto stà bene; mà hora mai s' auuicina l'Aurora. Entriamo in Palazzo.

Fle. Non vedo l'hora.

Chris. Pouero Cloridante.

SCENA NONA.

Farfarello vestito da Cauagliero, e Fra Marmino.

Far. Già spunta l'Aurora, ne quì d'intorno s'ode romore alcuno, che questi Religiosi si vogliano mettere in camino, sarà meglio tozzolare la porta del Conuento. Tic, toc, tic, toc.

Mar. Chì batte in hora così sproportionata à questa porta?

Far. Padre mi saprestе dire, se l'Abbate di Chiarauallе sia ancora partito, e se voglia incaminarsi questo giorno

alla sua residenza?

Mar. Signore l'Abbate di Chiarauallc ancor riposa, hauendo questa notte voluto assistere al Coro con li Frati del Conuento, e per qualche giorno non partirà.

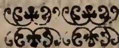
Far. Non si licentiò hieri sera da S.A.S.

Mar. Si licentiò, mà temendo l'insidie del monarca dell' eterno pianto, hà risoluto di trattenersi per vedere l' esito delle risolutioni di S. A.

Far. Ben fatto certo. Di gratia Padre fateli intédere, che vn mandato dal Duca l'attende in questo luogo.

Mar. Hora vi seruo.

Far. Buono incontro è stato il mio per spiare i disegni di Bernardo. Armisi pure, che difesa tale trouerà nella Rocca de' pensieri del Duca, che difficile riusciralli ogn'ingresso. E se bene hieri sera l'hipocrita si credè d' hauer vinto, e superato la Rocca, nõ sapeua, che vi era la ritirata assai più forte. Eccoli apponto.



SCE-

SCENA DECIMA

Farfarello, Bernardo, Morone.

Far. IL Duca mio Signore à voi m'inuia, o veri serui del Signore, sapendo, che V. Paternità vuol partire alla volta di Chiaraualle, gli augura felice il viaggio, rendendole gratie infinite delle benignissime operationi, che la Paternità Vostra hà intrappreso per renderlo herede della vera Gloria del Paradiso.

Ber. La benignità di S. A. ascriue a fauore ciò, ch'è debito; pure come a vero Signore non se li può assegnare legge. Potiamo seruire in altro l'A. S. Hora, che veramente si può chiamare vero alunno di Christo, vn'ardente desìo c'infiamma d'incontrare occasione di seruirlo.

Far. Mi hà ordinato ancora, ch' io voglia supplicare la clemenza de i Padri à farli vna carità la più pia, che desiar si possa da continente, e deuoto seruo del Signore.

Mor. Non deue supplicare colui, che hà libero arbitrio di comādare, Narate pure liberamētē i desiderii di S. A. che prima sarāno esseguiti, che comādati, per quanto s' aspetta alle no-

stre

ſtre deboli forze.

Far. Sapete hormai l'errore, nel qual' è incorſo, perciò vorria, che Voſtra Paternità ſe n' andaſse a' piedi d' Innocentio, e quiui genufleſsa addimandaſse il perdono, e l'aſsolutione di enorme reato.

Mor. Sarà ſeruita l'A. S. altro comanda?

Far. Non altro, mà quando deuo dire al Duca, che partirete?

Mor. Dimani, o poſdimani prenderò il camino.

Far. Troppo lunga dimora in affare così importāte: e pche nō in queſto pūto?

Mor. Deuo ſeruire, mentre ſi trattiene in queſto pouero tugurio Sua Paternità Reuerendiſsima.

Far. Già l'Abbate deue partire queſta mattina, così ne diede hieri ſera intentione al Duca; Onde ambedue potrāno incaminarſi, vno con il ſeruire al ſuo Signore naturale, ſatisfarà al debito, l'altro col ritorno al ſuo Monaſtero, adempirà il voto fatto al Supremo Motore.

Ber. Molto ben diſcorrete. Voi però chi ſete?

Far. Segretario di S.A.

Ber. Il nome voſtro qual' è?

Far. Ermenegildo, Conte di Fronſac, e primo Segretario di Stato del Duca d'Aqui-

d'Aquitania.

Ber. Ermenegildo vi supplico a nome di questo Christo, che vogliate suelarui.

Mor. O Padre Santo sparì al primo apparir del Crocifisso il finto Ermenegildo, ed il vero spirito infernale, si che ritiriamoci al Conuento per render grazie à quel Dio, che così benignamente ne hà scoperto l'occulto nemico.

Ber. Andiamo pure.

SCENA VNDECIMA.

Lupino, Bellaura, Solindo in diuerse Carceri.

Lup. IN fatti chi conuersa cō le persone di malaffare gl'interuiene com'è interuenuto al pouero Lupino Scalandroni, che per hauer tenuto dimano alle furbarie delConte, e di Bellaura, presto presto si vedrà assiso sopra trè legni dar de' calci al vento. Non mi sà tanto male di douer' essere impiccato, quanto mi duole, che farò bugiarda la gente, che diceuano, che doueuo morir di mala morte.

Sol. O amarissima prigione, o vera sepoltura de'viuenti, o mura che mi

rapite

rapite *à* me stesso, mentre mi priuate dell'amata mia Sposa. . .

Lup. Il malanno, che vi colga. Il Dianolo fà bene ogni cosa, che se non fossi prigione, o vero in cotesta doue sete voi, vorrei vna volta scapricciarmi col far trè, ò quattr' hore alle bastonate alla cicca con voi. Quando vi diceuo, il Duca è vn mal huomo, non li fate le fusa torte, che vi gastigarà, pareua ch' io fossi fuori di senno. Il canchero, che vi possa cõsumare, che hà che fare il pouero Lupino de' vostri imbrogli, che deue star racchiuso in Carcere come vn ladro assassino?

Sol. Nõ fosti carcerato p cõplice del delitto, mà come testimonio, e S. A. vuol sapere da te, se veramente erano concertati di fuggire in Brettagna con Bellaura.

Lup. E chì ne dubbita, che ne voleui andare, se non eri preso?

Sol. Quando sarai esaminato, non deui dire così, mà che Bellaura si era ritirata in casa mia, per vedere, se poteuà far placare S. A. S. e ritornar seco.

Lup. Bellaura, e Solindo se ne voleuano andare in Brettagna tutti dua, e di già erano fermati i Caualli all'hosteria della Posta, & hanno fatto, e concluso il parentado frà di loro. E

se

se venisse giù il Diauolo con tutti i suoi Diauolini, nō mi faria mai dire in altra maniera, per che è così.

Sol. In questo modo verrai à farti complice del delitto, e sarai castigato tù ancora.

Lup. Io?

Sol. Tù sì.

Lup. Ah fortuna ribalda, tu m' hai pur messo nel gran laberinto.

Bell. Che vuoi da me inesorabile? Non ti basta d'hauermi messo in disgratia al Consorte, se hora non mi rapiui il Marito? Amo dunque lassa, ò non amo? Se amo, come non porto scolpito nel cuore l' oggetto, che m' innamora? Se non amo, come patisco senza la vista dell'oggetto non amato?

Lup. Chi è quello, che discorre dell'amare, e non amare trà la durezza de' ferri? Non sareste per mala vostra disgratia colei, che è stata, e vuol essere, e sarà l'origine, il principio, il mezzo, il fine, la causa, il causato de'miei danni, de' miei precipitii?

Bell. Alla voce parmi Lupino in Carcere. Chi sia colei, che mi descriui, nō sò; sò bene, che son Bellaura.

Lup. Bella rabbia, che vi mangi non Bellaura. Voi, voi sete quella, che diceuo, che haueuo conosciuto all' odore

odore. Bella discretione, farmi stare in prigione, e poi negare di non esser quella: così voi foste vna volta impiccata, che almeno mi vendicarei, e non hauerei più di che dolermi.

Bell. Ed hora di che ti poi dolere di me?

Lup. Di nulla, di nulla. Di gratia discorriamo d' Orlando.

Sol. Bellaura, Idolo dell' anima mia, qual stella fù così propitia, che anche trà l' oscurità delle carceri permessemi d' vdirui. Questa carcere, che m'imprigiona, per esser congiunta alla vostra, mi sembra vn paradiso d'amore, e quanto fin'hora è stata da me abborrita, tanto hora è amata, e desiderata.

Lup. Di gratia finiamola questa musica: credo, che habbiate preso à cottimo à perseguitarmi. Con più vedete, che vi stò di mala voglia in questa prigione, con più andate cercando di burlarmi: andate à dire mi sembra vn paradiso d'amore. Se il Paradiso de gli amanti è fatto a questa foggia quadrata, doue non si vede il Sole, se nõ a scacchi, fò voto solenne di non voler mai entrare in questo Paradiso. Credo, che meglio haureste detto Inferno de' poueri dannati.

Sol. Non ti alterare Lupino, e lasciami vn poco discorrere con Bellaura, che

così vado disacerbando il dolore.

Lup. Questa sarebbe più bella, che voi steste in gioia, & in canti, e che Lupino arrabiasse come vn cane mastino.

Bell. Cerca tù ancora di sollevarti da' noiosi pensieri.

Lup. Mi fate ridere con tanti guai. Appunto mi ero leuato, e dauo di mano per far colitione, quando vennero i sbirri, e ci legarno. Sì che la colatione andò in fumo, ed hora smanio dalla fame, ne hò pure vn boccon di pane da mangiare, e volete, ch'io stia allegramente. O che vi possa venire il bene, & il bene sia il canchero.

Bell. Ti ringratio Lupino. Solindo mio Sposo, mio adorato, le vostre voci mi sembrano vn'Iride celeste, che nel tempestoso Cielo de' miei dolori mi promette, e augura vna futura pace di serenità.

Sol. Piacesse pure al Cielo Bellaura mia che ciò seguisse, e ne haurei sciolti i voti dell'adoratione à piè di quel nume, che riuerisco, se la speranza...

Lup. Corpo del mondo, che se non la finite voi, la finirò io col turarmi tutti i buchi dell'orecchie, per non sentirui più razza maladetta, non li basta d'hauermi tradito, che ancora mi

vogliono beffare.

Sol. Bellaura silentio, che siamo ascoltati.

Bell. Solindo s'apre la porta della mia carcere.

Lup. Almeno vi menassero in Galera à vita, à rinfrescare la ciurma.

Il Fine del Quarto Atto.



A T-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Bernardo, Guglielmo.

Gugl. CHì son'io? Che fete voi, che tãto ardito? Che tanto ardimentoso vi dimostrate cõtro il mio volere? Souuengaui, che Guglielmo Duca dell' Aquitania così vuole, così comanda.

Ber. Ah Guglielmo, ah Duca, non dirò già dell' Aquitania, ma ben si del tenebroso Regno dell'eterno pianto, e non consideri, che questi tuoi errori, che questi tuoi voleri hanno p fine solo l'eterna dannatione? Pier Leone, hoggi detto Anacreto, non può, non deue ascendere, viuente Innocentio, al seggio di Pietro, senza offendere il Cielo, e la Religione. Chi seconda i voleri d' vn dannato eresiarca, si prepara, si stabilisce vn trono nel profondo de gli abissi del baratro infernale. E V. A. non vuol conoscere questa verità? Non vuole

apri-

aprir gli occhi alla luce, e dire, che Innocentio è il Vicario di Christo, e che à lui si deue obbedire? Riuoca, ò mio Signore quell'Editto, che offende il Cielo, la natura, e la Cattolica Religione. Dourei di molto dire: mà supplirà la fecondità del soggetto alla sterilità del mio ingegno, alla pouertà della mia lingua.

Gugl. Credete, che manchino Capestri, che non si ritrouino manaie, che reggia l'Aquitania medicante di carnefici per castigare? Partite dalla mia presenza, e non ardite mai più capitarmi innanzi, non che intrapprédere discorsi di Religione.

SCENA SECONDA.

Morone, Bernardo, Guglielmo.

Mor. VDite Bernardo: Ammirate, Guglielmo, e quindi dall'altrui cadute apprendete à più sicuramente formare il corso del piede, per maggiormente stabilire il passo alla salute dell'anima.

Ber. Le ciglia innarcate, ed il terrore, che vi scorse per la spatiosa fronte, dinotano, che merauiglie siate per narrarci.

Mor. Appena spuntaua nell'Oriente il

Sole,

Sole, che tutto affannato, e solecito s' affrettaua Montano l' Arciprete della Cattedrale di publicar l'Editto di V. A. à fauore d'Anacreto, e direttamente cõtrario ad Innocentio, ed alla Chiesa di Christo. Già vestito de' Sacerdotali ammanti, assiso nel più eminente del Tempio, cõuocato il popolo, publicò l' Editto. O merauiglia del sempre onnipotente Iddio! Terminò negli vltimi periodi di quello i respiri della vita, onde incontanente precipitãdo dal soglio morì.

Gugl. Maturo il tempo alla caduta, finir douea la vita l'infelice Montano. Presumete forse d'ascriuere à miracolo ciò, che naturalmente spesso succede?

Ber. Certo, che sì.

Mor. Piano. Cirillo Diacono vdito l' Editto, diè principio à demolire l' Altare, oue questa mattina V. Paternità hà celebrato. Terminata l'opera, intimorito fuggì alla propria abitatione, doue vessato da' spiriti immondi, con le proprie mani si diede la morte.



SCE-

SCENA TERZA.

Errico, Morone, Bernardo, Guglielmo.

Gugl. FRettoloso Errico a noi sen viene. Che sarà?

Err. Serenissimo, Tomaso Vescouo di Limosin, che per seruire V. A. s'incaminaua p lo stato à pubblicare l' Editto, salito sopra vna Mula, da quella precipitò, e miseramente perdè la vita.

SCENA QVARTA.

Errico, Morone, Bernardo, Guglielmo, Christaura.

Chris. EGli è pure vn peccato, che era vn huomo, che haueua vn'aria signorile, che non si poteua dir di più.

Gugl. Che volete inferire Christaura?

Chr. Voglio dire, che il Vescouo Gherardo, che hieri sera andò a dormire nell' appartamento vicino al Giardino nel vostro Palazzo, si addormentò così profondamente, che questa mattina non si è potuto suegliare.

Gugl. Come dire?

Chris. E morto tutto, tutto, e per quãto mi hà detto hor, hora il Medico di

Palaz-

Palazzo, è morto da capo fino a piedi, e così non è più lunga la cosa.

Ber. Se quel benignissimo Iddio, che morì in Croce per redimerci, hauesse vendemiato così d'improuiso la tua vita Guglielmo, oue si trouarebbe l'anima tua? Ah Guglielmo, Guglielmo ancora ostinato, ancora pertinace, ancora sordo alle celesti voci, che ti chiamano, e t'inuitano alla penitenza. Il tempo è hora, che il Supremo Motore ti chiama con l'essempio, e scaduta altrui.

Chris. Imparate, imparate Signor Prencipe à morire da Gherardo, che è morto nel suo letto, come vn Santo.

Mor. Come vn Santo sì, inimico della Chiesa, in disgratia di Dio. O anime infelici, ò miseri dannati.

Ber. Ritorniamo al Conuento, che già è l'hora di salmeggiare.

Gugl. E noi alla Corte per meditare la festa dell'huomo.

SCENA QVARTA

Farfarello solo.

GRan cosa certo per mia fè, se tutto il giorno mostra all'huomo infinità di miracoli il Cielo, è cosa miracolosa se si pente? Altro non s'o-

de, che Predicatori, che l'inuitano, e l'esortano al ben fare, mostrandoli il bene eterno essere infinito, e incomprensibile, e tutto il giorno gracchiano, esclamano del tormento, che s'apparecchia da noi altri al dannato nell' Inferno. Se la loro mala sorte ne fà condurre vno nell' Inferno di questi cornacchioni, voglio far sì, che da Satanasso li sian'ordinati i più strani tormenti, che adoprar si possano nel nostro Regno. Mà questo poco gioua a'miei interessi. Frà tanto non è alcuno, che assista al Duca, per non lasciarlo ritornare alla fede. Vi è quell' Abbate, che hà vna lingua tanto onnipotente, che mi fà temere, e quello ch'è peggio è, che tutta la notte stà in oratione, e si disciplina per la conuersione di questo mio amico. I tertiarij fanno l'istesso, e se nó mi fosse limitato il potere, vorrei, che si pentissero di perseguitarmi; basta, vi sarà qualche cosa per loro ancora. Voglio entrarmene in Palazzo per mantenere il Duca nel suo proposito, pche dall' essempio del Rè si dispone tutto il Regno alla Religione.

SCENA QVINTA.

Fleridas, Errico.

Fle. DIsprezzato ogn'altro fuoco, conseruai sempre cara; se bene dolente, la memoria del primo amore. A Cloridante sono consacrati tutti i miei affetti, per lui sol viuo, à lui respiro.

Err. Eh Signora, sò ben'io, che nõ tutti i vostri affetti sono diretti à Cloridante.

Fle. Che vorrete dire Errico?

Err. Non altro.

Fle. Parlate chiaro.

Err. Sono Suddito di S. A. S. Seruitore fedele à Cloridante, onde nõ hò spiriti, che vagliano à formare concerti men, che honesti.

Fle. V' ingannate Errico.

Err. Hò caro d'essermi ingannato. Grã cose preueggo.

Fle. Io non v'intendo.

Err. Non posso più oltre. Non passarà molto, che Cloridante sarà in Aquitania.

Fle. Son morta.

Err. Io dianzi ero morto; mà hora son viuo.

Fle. Come ciò penetrasti?

Err. Mi diletto d'indouinare.

Fle. Scherzate Errico eh?

Err. Parlo da senno Signora.

Fle. Non sò ritrouare scampo alla mia vita.

Err. Entriamo in Palazzo, e frà tanto penseremo.

SCENA SESTA.

Farfarello, Cloridante.

Clo. Qual motiuo t'hà persuaso di venire à sturbar la quiete al mio cuore, mentre voleui tradirmi col'ascondermi il vero? Non mi dicesti, che in Aquitania mi hauresti suelato affari di gran rilieuo? Ed hora stai muto, non parli, lasciandomi ludibrio del duolo, e della disperatione?

Far. L'affetto, che sempre portai à Sua Eccelenza m'impegnò l'ali per ricondurui colà, oue stà auuilito, e conculcato il vostro honore.

Clo. Che ascolto?

Far. Verità infallibile, e chiare.

Clo. Vorrò vendicarmi.

Far. Sì se potrete.

Clo. Son fratello del Duca.

Far. Tanto peggio.

Clo. Io non intendo

Far. Egli è adultero di vostra Consorte
Clo. E Bellaura che dite.
Far. E Sposa di Solindo.
Clo. E lo comporta il Duca?
Far. Li fè questa notte schiccerare?
Clo. Son risoluto.
Far. Sarò con voi.
Clo. D'ucciderli tutti due.
Far. Sarà facile il ritrouarli insieme.
Clo. Son fuori di me stesso.
Far. Ve lo credo à fè.
Clo. Son dishonorato.
Far. Il sangue leua le macchie. Hor sù per hora vi lascio.
Clo. L'amico è partito, e non si è curato di farmi toccar con mano le mie vergogne. Il fatto deue esser chiaro; da per me stesso mi certificarò.

SCENA SETTIMA.

Cloridante, Lupino in Carcere.

Lup. ANcora non la volete finire questa cerimonia? A fè, à fè che questa volta non mi voglio curar di farmi cauar vn'occhio, per cauarne due a voi. Bella cosa, che il pouero Lupino deue stare in prigione digiuno per i vostri amorosi capricci. Che vi venga la rabbia nella punta delle Corna.
Clo. Mi è parso Lupino in Carcere.

Lup. Sono Lupino in Carcere sì. Per questo son Bastardo?

Clo. Non dico, che tù sia Bastardo, ti hò bene per vn solennissimo Ruffiano.

Lup. Chì ve l'hà detto?

Clo. Nessuno.

Lup. Come dunque lo sapete?

Clo. Ti hò conosciuto alla cera.

Lup. Dite il vero, n'hò cera eh?

Clo. E di che sorte.

Lup. Manco male, che nõ hauete peccato, con fare vn giudicio temerario! Dho, che vi venga il canchero, come così presto sete ritornato dalla guerra; & io che non vi haueuo conosciuto. Ditemi vn poco, già che conoscete gli huomini alla cera, questa mattina vi sete guardato nello specchio?

Clo. Sì, perche?

Lup. Per chì vi sete conosciuto?

Clo. Per il Generale di S.A.S.

Lup. Per altro?

Clo. Non per altro.

Lup. M'intendo di fisonomia anch' io, e conosco benissimo gli huomini alla lucheria.

Clo. Per chì mi conosci?

Lup. Per vn solẽnissimo cornuto.

Clo. Scelerato, farotti ben tosto pentire di quanto dicesti.

Lup. Non entrate in collera. Se sete;

che

che volete, ch' io ci faccia?

Clo. Non occorre cercare più: m'accingo alla vendetta.

Lup. Et io mi son vendicato.

SCENA OTTAVA.

Guglielmo, Farfarello, Lupino alla ferrata.

Gugl. Che dice il mondo?

Far. Che V. A. S. troppo lontanamente opera in punire i rei.

Gugl. Come sarebbe a dire?

Far. In far morire Solindo, e Bellaura.

Gugl. Altro?

Far. Il Generale, che trasgredì a' decreti di V. A. S.

Gugl. In che trasgredì Cloridante?

Far. In ritornare alla Patria.

Gugl. Che dite Ermenegildo?

Far. Verità infallibili.

Gugl. Tosto farò perire Cloridate. Morranno i rei, cioè Bellaura, e Solindo. Respirerà Guglielmo, e ricuperarà l' honore la Maestà del Duca.

Far. E Lupino, che fù mezzano di questi dishonesti trattati?

Lup. O sciagurato.

Gugl. Morrà ancor' egli.

Lup. Misericordia Signore, Pietà. Cōpassione al pouero Lupino, che non è in-

è innocente.

Gugl. E chi ne dubbita, che tù nõ sij innocente?

Lup. Basta; che mi perdonate; del resto nõ mi curo di cercare, se sõ, ò nõ son'innocente; e poi quando bene io hauessi errato, mi douete perdonare: perche la famiglia delli Scalandroni l' hanno hauuto per proprio, & hereditario questo peccato, e quello che è inserto dalla natura nelle viscere dell'huomo, nõ è punibile. Così sẽtij vna volta dire al Notaro del mal' officio, che basti dire, che era cieco da vn'occhio, e ne sapeua quanto vn Dottore di queste furberie.

Gugl. In Corte.

Ber. Vi seguo.

Lup. Almeno, ò legatemi, ò scioglietemi. Appunto, se n'è ito lasciandomi questa medicina in corpo. In fatti di tutti questi mali causa n'è Bellaura. Questa razza maladetta delle donne sono rame, e radice di tutti i trauagli, che nascono nel mondo.

SCENA NONA.

Cloridante solo.

MI tratterrò così armato di questa terzetta intorno al Palazzo, doue

doue souēte suole venire il Duca à di-
porto. L'assalirò, li sparerò, l'vccide
rò, lauerò le macchie della mia repu-
tatione col sangue d'vn' adultero, d'
vn'traditore. In quella scuola; o bar-
baro imparasti di rapire l'honore à co
lui, che espose mille volte la vita al-
la morte, a' pericoli, & à mille incō-
modi, per saluezza dello stato, per
difesa della tua vita? E tù Flerida in-
grata, così cōtraccambi il mio amo-
re? Così vilipendi i giuri, che tante
volte mi facesti? Ah, che'l giuri del-
le donne suaniscono cō il suono del-
le parole, ne più sono durabili, che
larue notturne, à chi le sogna. Ah
perfida, già hò cangiato l'amore in
odio, e quanto fù violento l'amore,
che io ti portai, tanto più è rapido l'
odio, che contro di te in questo cuore
amante hò concepito. Morrà l'adul-
tero, perirà l'impudica, viuerà il mio
honore, risorgerà la mia reputatio-
ne. Mà qui otioso dimoro in preda
alla disperatione, & al dolore, ne
comparisce il Duca, ne si vede Fleri-
da l'impudica? O gelosia, o honore,
o disperatione, o odio, o vendetta,
o momenti di vita, o tiranni, ò sica-
rij del mio cuore tradito. Ricercherò
i delinquenti in altra parte.

SCENA DECIMA.

Morone, Bernardo, Errico, Marmino.

Err. E Verità infallibile, che si rende più profitteuole il maritare vna Donzella ad huomo bisognoso di facultà, che alle facultà bisognose d'vn huomo. Si marita Flerida à Cloridante; abbondante di ricchezze, è denegata al Duca giudicata dal Padre di lei pouera de' beni di fortuna, quanto abbondante di titoli. Si souuerte la ragione alla volontà del Duca, discaccia la Moglie, accoglie la Cognata, diuiene adultero. Condanna la propria Moglie al patibolo, Solindo alla morte, Oh che metamorfosi.

Mor. Il tutto è vero. Ma nō si prouede alla vita di Solindo, e di Bellaura.

Err. Se troppo si tarda sarà inutile ogn' opera, già che il Duca hà ordinato, che siano strozzati nella Carcere con ogni celerità.

Mar. Almeno facessi essequire ancor l' Editto.

Err. E quale?

Mar. Demolire i Tempi, e i Conuenti, che così non sarei in obbligo di far professione.

Ber.

Ber. Non dimoriamo più, entriamo in Corte, per dare scampo alli miserelli, se sia possibile.

Mor. Sì pure. Venite Marmino.

Mar. Il Corteggiano ancora è sicuro della salute dell'anima? chi sà, ch'io non m'appigli à questa professione.

SCENA VNDECIMA.

Farfarello, e li sopradetti.

Far. SE venite all'audienza, vi dico da parte di S. A. che non ardiate in modo alcuno d'accostarui à questa porta, non che penetrare nel Palazzo.

Ber. E ingiustitia troppo euidente il denegare l'audientia a chì addimanda. Qual causa muoue l'animo del Duca à questo?

Far. Il Seruo, & il Suddito, non è tenuto à dare i motiui del volere del Prencipe. Solo vi posso dire, che così vuole, che così comanda.

Ber. Ritiriamoci al Conuento.

Far. Sarà forsi meglio p voi. Il Duca è in vna colera bestiale co' fatti vostri.

Ber. Et io girerò di quà.

Far. Pur ci restò vna volta questo Ippocritone di Bernardo. Troppo mi pesa la sua presenza, massime hora che

sono per compir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Farfarello, Cloridante.

Clo. ANcora inuendicato resto caro Ermenegildo. Raggiro intorno à queste mura, ne mi riesce di ritrouare il Duca, di rimirare Flerida, d'vcciderli entrambi.

Far. Assistenza, flemma, simulatione, segretezza assicureranno V. E. d'esito felice, e fortunato. Se poi l'E. V. vuole rõpere l'indugio all'esecutione, le dirò, che Guglielmo, e Flerida si trattẽgono in giardino per fino *à* tãto, che resta eseguito l'ordine cõtro Solindo, Bellaura, e Lupino

Clo. E che pena è stata decretata à questi infelici?

Far. Ad essere strãgolati, ed hormai deuono essere spediti. Mà se V. E. vuole vendicarsi, hora è il tempo, che gli amici si ritrouano nel Giardino soli, e disarmati.

Clo. Sarà meglio inuiarsi à quella volta. Ermenegildo vi lascio.

Far. Nò, nò; Signore, che voglio esser seco ancor'io.

Clo. Non ricuso la vostra offerta, non si può mai sapere ciò, che possa succedere

Far. Et io volontieri la seruo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Guglielmo, Morone, Marmino, con le torcie in mano, Bernardo con il Crocifisso.

Gug. I Vescoui sono tutti esiliati. Solindo, e Bellaura se non sono spirati, sono sotto le mani del Carnefice. L'Abbate precettato à nõ compatirmi d'auanti. I Tempij si vãno tutta via atterrando. Anacreto resta acclamato. Innocentio oppresso. Cloridante morrà, & io possessore di Flerida. Che più desiderar poss' io dalla fortuna? I Cattolici più non ardiscono di habitare nello Stato. Ogni Prencipe si fà legge de' miei voleri. Ogni vassallo s'inchina alla mia grandezza, riuerisce la mia Corona, teme il mio Scettro. Che più desiderar poss' io dalla fortuna?

Ber. O insensato, o perfido Guglielmo. E sino à quãdo perseuerarai nella tua pertinace ostinatione? E sino à quãdo abuserai la pietà di quel Dio, che troppo benigno ti hà sopportato, e richiamato con tanti essempij alla vita della salute? Questo è quel Dio, di cui perseguiti la dilettissima Sposa. Quel Dio, che nel tremẽdo giorno, e forsi in questo pũto ti cõdanarà eternamente

namēte ad vn fuoco infinito, premio condegno a' tuoi meriti, e già che inuiandoti tanti Araldi, non hai fatto stima del suo affetto, hora viene in psona à batter la porta del tuo cuore, per ottenerne libero l'ingresso. Se empio disprezzasti i serui, non potrai ributtare il padrone senza nota di sacrilego ribelle. Corrispondi Guglielmo à tante vocationi, e non aspettare il colmo de' flagelli. Questo è il Capo di quella Chiesa dal Duca d' Aquitania disprezzata, e vilipesa, e forsi tenterai sacrilego di perseguitare, e disprezzare l'istesso Christo? Insensato non parli, amutolito istupidisci?

Mor. Marmino accorrete à sostenere il Duca, che semiuiuo cade al Suolo.

Mar. E che volete farli? Già è disteso in terra, e non se li sente altro segno di vita, che il palpitar del cuore. Li distenderò questa gamba. O così stà bene.

Ber. Leuati sù Guglielmo, e nelle fragili debolezze del mondo, riconosci la potenza del Cielo, che quando fulmina, prepara i medicamenti à gl'Infermi. Leuati sù Guglielmo, così ti comando à nome della Santissima Trinità.

Mar. Come volete che si leui, se è bel-

lo,

lo è morto.

Ber. Leuati sù Guglielmo nel nome del Signore.

Mar. Vedete, come presto si è rizzato senz'aiuto d'alcuno. Hò paura, che non facesse il buffone. La paura è stata grande. Ancora trema.

Ber. I Vescoui stanno in esilio. Ti comando il perdono à quelli, & à tutti i Cattolici esiliati.

Gugl. Vi giuro, o Santo Padre per questo Scettro, e questa Corona il perdono à tutti i Cattolici. L'obbedienza ad Innocentio, la vita à Solindo, & à Bellaura, la reuocatione dell'armi ad Anacreto, e di viuer Cattolico, e di credere eternamente nella fede di Christo.

Mor. Appunto il Barigello è sceso le scale del Palazzo, e credo, che sia ito per far esseguir l'ordine contro i carcerati. Però auuertite, che la gratia non giunga tardi.

Gugl. Mi ritiro in Palazzo per darne gli ordini opportuni.

Mor. Padre Abbate seguiamo, e non abbandoniamo l'impresa.

Mar. Et io, già che hò veduto tanti miracoli, mi risoluo di far professione.

Mor. E'l Notariato tanto sicuro per la salute?

Mar. Mi stà nel cuore, pure vi renuncio,

cio, come ancora l'arte del Procuratore, Corteggiano, e Soldato.

Ber. Non vanno mai scompagnate le gratie celesti. Seguiamo.

SCENA DECIMAQVARTA

Farfarello solo.

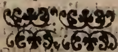
GRan vittoria, che hà ottenuto questo Abbate, con tutto che io habbia sollecitato il Duca à far morire quei prigioni, e vccidere il fratello, non è stato verso, che sia successo in tempo: appunto il Mastro di Giustitia staua per esseguire l' ordine di S. A. contro Solindo, Bellaura, e Lupino; Mà hora perdo ogni speranza, hauẽdo vinto quel Bernardone la lite cõl guadagnarsi l'anima del Duca. E quel che è peggio m'assicuro, che aggiusterà le discordie, che haueuo seminato trà il Duca, e Cloridante. Questo sarebbe vn nulla per il Regno di Pluto, che infinità di tributi cauaua da questo Regno, mentre con l' esempio del Duca non obbediua ad Innocentio, anzi secondaua i voleri del nostro amico Anacreto. Io per la vergogna, che ne riporto, voglio ascondermi nel più remoto luogo del nostro Regno, e già che non hò potuto

tuto vincere, mercè l'intercessioni di Bernardo, il Duca, e suoi seguaci, mi sforzarò d'acquistare amicitia cō voi altri, facendoui condescendere alle mie voglie. Sento venir gente di Palazzo. Voglio partire per non essere scoperto da quel Fratone.

SCENA DECIMA QVINTA.

Lupino solo.

AL sangue d'vn barile, che è passata meglio, che io non credeuo. Quando pensauo di fare vna Correntina francese per l'aria senza suono, eccoti vn'ordine, che siamo scarcerati, e liberi d'ogni pena. Almeno sapessi, à chi ne deuo tener obbligo di questo fauore. Corpo del mondo, che fo voto solenne di nō m'imbrogliare mai più in negotij di Prencipi. Oh cachero è stata col pepe. Ohimè ecco tutto il bestiame, che esce di Corte.



SCENA DECIMA SESTA.

Lupino, Guglielmo con vn Crocifisso in mano, Bernardo, Morone, Marmino, Solindo, e Bellaura presi per mano Cloridante, e Flerida pur presi per mano.

Ber. QVanto tempo li fosti Sposa?

Bell. Sei giorni, mà solo di nome.

Ber. Horsù, già che il Duca presta il cõsenso, e voi adherite à disunirui da questo matrimonio, hauendo l' vno, e l'altro osseruato il celibato, nõ repugna alla Cattolica Fede il repudio, onde come libera potete sposarui al Conte di Bertagna se però si contẽta.

Sol. Son contentissimo, compiacendosi però così il Duca mio Signore.

Gugl. Già che son disposto à cangiar vita, risoluo ancora rinuntiare à tutte le pompe mõdane. Onde hò caro, che Bellaura vi diuenga Consorte, e che viuiate da veri Sposi in gratia di Dio, pregando l'vna, e l' altro à voler condonare ogni colpa a'miei delitti. Cloridante, hauendo io assunto alle grandezze di Duchessa Flerida vostra, è douere ancora, che io la cõ-

ſerui in poſto tale; onde Ducheſſa d'Aquitania ſarà Flerida, e Cloridãte il Duca: viuete con prudenza, o fratello, gouernate con piaceuolezza i Sudditi, ò Cloridanre, ed in tutte le voſtre operationi hauete per ſcopo prĩcipale il vero timore di Dio.

Clo. Dunque V. A. S. vuol priuarſi del gouerno? E che diranno i popoli, che giudicarà l'Vniuerſo?

Gugl. Troppo delirai, troppo offeſi queſto Chriſto, troppo mi fù indulgente, potendomi ſubbiſsare in vn'Inferno per l'atrocità delle mie colpe, mi richiamò col mezzo di mille ed infiniti eſempii dalle tenebre del peccato alla luce della gratia. Troppo ſarei ingrato al mio Dio, ſe non corriſpondeſsi in qualche parte à tante gratie, e ad'vn eccesso di miſericordia, che verſo di me ſi è cõpiacciuto di largamente profondere.

Mor. Per me non li credo ancora, e tù Marmino?

Mar. Staremo à ſentire. Hò conoſciuto altri, che faceuano il collo torto, e poi intrinſecamente erano peggio de' Demonii.

Gugl. Riſoluo di viuere nel Deſerto, e però prego la voſtra clemenza, Padre Eremita di accettarmi per voſtro cõpagno nella ſolitudine della voſtra

Cel-

Cella.

Mor. Non mi risoluo, perche hoggi giorno e carità sono mancate, e nelle cerche non si troua tanto, che possa sostentare i Terziarii Professi, douendosi poi diuidere in più, anderebbe molto male; ma però non vi lego, ne vi sciolgo. Pensarò frà tanto.

Lup. O miseri accatta peccato, questa è la carità, che mostrate verso il prossimo, che hà pensieri di viuere da vero Caluinista, trà la solitudine de i deserti in mezzo à mille vitii. Signi non sò, se hò saputo dire, credo d'hauer detto male; ma però d'hauer detto il vero, che dite voi altri teologi

Mar. Sì, sì, diceste bene.

Lup. Basta, che non hò detto male.

Bor. Risoluete il Padre Eremita di accettare il nuouo alunno di Christo per compagno alle vostre solitudini. Che dite?

Mar. Bisogna smascherarsi qui, e dire liberamente i suoi sentimenti. Per diruela in conscienza l'Eremita non li crede.

Mor. Ne dubito fuor di modo: e che poi, quando saremo al Deserto, se p fortuna voleste fare da capriccioso, e ci attaccassimo alle pugna, chi ci hà da diuidere;

Lup. Mandate subbito a chiamar me, che

che verrò in poste per comporre le vostre differenze.

Mor. Starei fresco.

Lup. E confessatela missere accattà pec cato. Hauete paura, sapendo, che il Duca nõ ha bisogno di agguzzà appetiti per mangiare, di non vi morir dalla fame.

Mor. E non è cosa, che nõ potesse succedere?

Ber. Quel Dio, che del nulla creò l'Vniuerso, che con tanta prouidenza ci sõministra il tutto alla necessità della fame, il beueraggio all' angustie della sete, le lane à i rigori del freddo, sarà scarso in prouederui, e ristorarui al sostentamento delle vostre vite? Nasce il miglio, quando viene alla luce l'augello, e voi diffidate della prouidenza d'vn Dio così immenso, così buono, così giusto, e che sempre inuigila alle nostre necessità? Insegnate la via a gli empii, Eremita, acciòche quelli à Dio si conuertino. Non difficoltate in quello, che può apportare, ò salute, ò dannatione ad vn anima, che costa à Dio il prezzo del suo pretiosissimo Sangue. Che rispondete?

Mor. Gradisco l'offerta, ed accetto Guglielmo per compagno.

Gugl. Lodato Dio, che anco in questo

mi

mi si è dimostrato propitio. Horsù auuiateui Cloridante cō la Duchessa al Palazzo, e godete quelle fortune, che Iddio così prodigamente vi dispensa. Solindo, e voi Bel laura a' vostri appartamenti. Padre voi a' vostri Chiostri, mà prima genuflesso a' vostri Santi piedi addimādo all'vno, e all'altro la beneditione, supplicandoui ad hauer memoria di me ne' vostri Sacrificii, e nelle vostre Orationi.

Br. Quel Dio, che vi creò, vi benedica, e vi conserui suo, o Guglielmo.

Mor. Benedictio Dei Omnipotentis descendat super te, & maneat semper; mà piano l'Editto contra i Cattolici, e l'obbedieza ad Innocentio.

Gugl. Auanti consegnassi lo Scettro à Cloridante, ne feci promulgar legge, & affiggere Editti.

Mar. Restate in pace.

Gugl. Eccomi già libero da ogni laccio terreno, per volare alla contemplatione del bene immenso del Paradiso. Eccomi solo, mà però accōpagnato da queste vesti seriche, pompe mondane, e lasciue, sopra le quali fabbricai la mole delle mie colpe. Ite insegne d'Auerno, allōtanateui furieri d'abisso. Recedete da me, ò lussi mondani. Altro non desi-

desidero, altro non amo, altro non adoro, che voi mio Dio trafitto in questo legno della Croce. Eccomi, eccomi al Deserto, eccomi alla solitudine, eccomi alla Religione. Cófesso mio Dio, che non son degno di ricouerarmi sotto il vesillo della vostra Croce, hauendomi così enorme, e scelerato reso l'atrocità de' miei reati, che nel pensarui, solo mi sento disanimare dal duolo: mà sapendo, che immensa, ed infinita è la misericordia, che verso il genere humano mostrate giornalmente, o Redentore dell'anima mia, ardisco misero, e vil peccatore di sperare il perdono delle mie colpe, e voi solo nel resto de' miei giorni sarete quell' oggetto, al quale saranno cõsacrate le vittime de' miei affetti. Al deserto. All'Eremità.

SCENA VLTIMA.

Lupino, e Christaura.

Lup. HOra sì, che s'è pentito da douero.

Chris. Chi?

Lup. Il Duca.

Chris. Quel che sento.

Lup. Sono stato nascoso doppo la porta del Palazzo, e l' hò sẽtito ragionare vn pezzo da se stesso, & hà gettato

tia

ria tutte le gioie, e' haueua d'intorno, & il capello con li spennacchi.
Eccolo quì appunto. Guardate vn poco, come stà bene: Corpo del Diauolo, che parete vna giouinetta d'ottant'anni con questo capello, e io con questa Spada non paio vna Marte in terra? Cospettaccio è meglio, che io la poss; perche sendo così piccino di statura, nõ mi chiamarebbono in altra maniera i bell' humori Marte; ma ben sì Martino.

Chris. Tuo Padre ancora era Martino.

Lup. Il mio Nonno, come si chiamaua?

Chris. Cornelio Scalandroni.

Lup. Sì che Martino il Padre, Cornelio il Nonno; la conseguenza è chiara, sarò Martino, ò Cornelio anch'io. Mà già che i sposi hanno fatto ordinar cose grãdi alla barba di Guglielmo, io vuò lasciarui. Addio.

Chris. E non vuoi prima licentiare gl ascoltanti?

Lup. La Commedia è finita. Io per me nõ li voglio ringratiare, nè licentiarle se lor verrà à tedio à star quì, se n'anderanno à fare i fatti loro con il mal anno, che li colga.

Chris. Pulito.

Lup. Le cose per il verso tutti le san fare. In Cucina, in Cucina.

IL FINE.